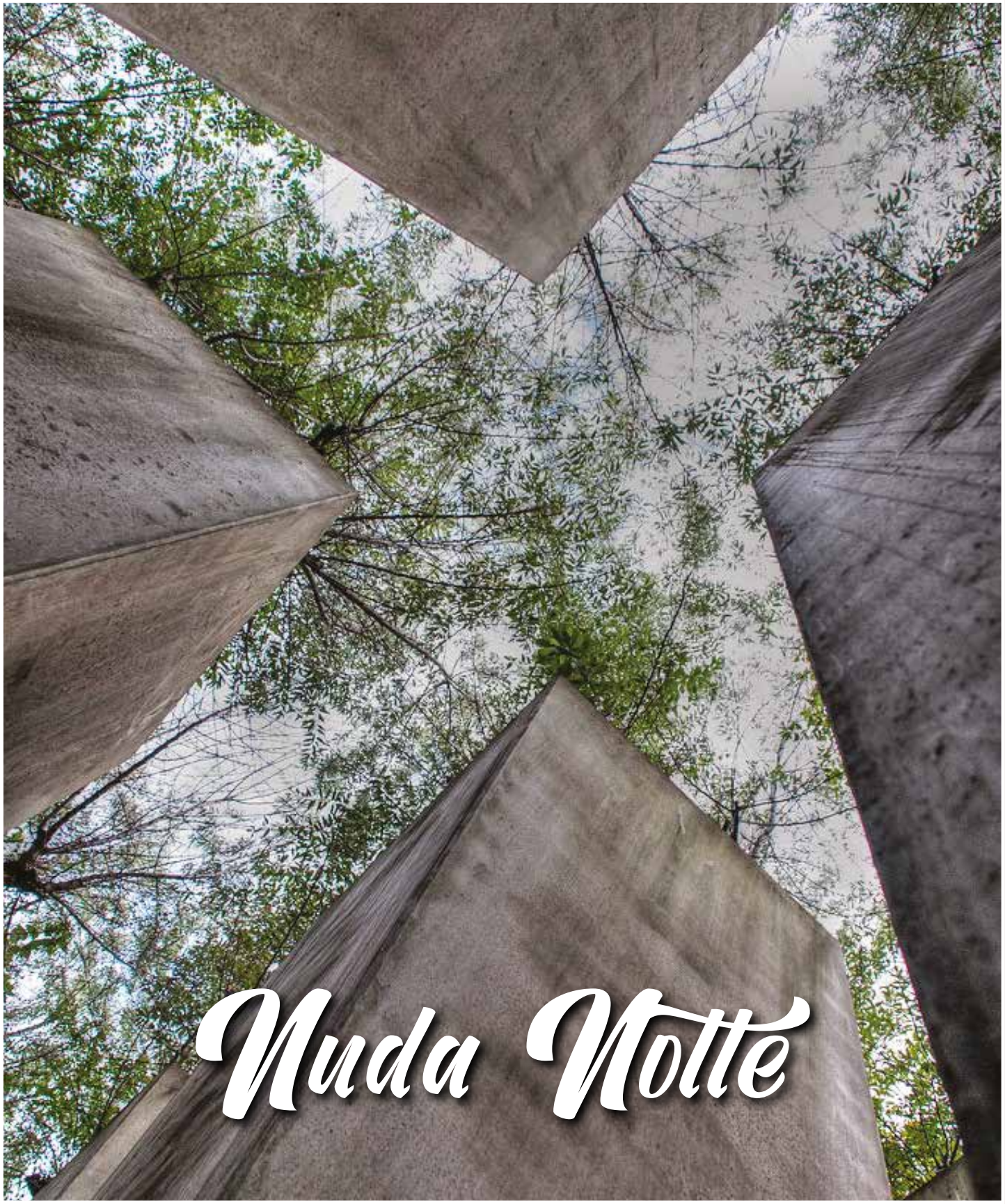
Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 2/2021

Nel Cuore della Chiesa



Indice

Notte oscura - 3	pag	4
Ricordando il processo di Canonizzazione di santa Teresa di Gesù	«	16
Il Noviziato dei Teresiani Scalzi	«	18
Piccole ostie d'Amore	«	20
San Giuseppe dei Falegnami al Foro Romano	«	22
Le prime Litanie di san Giuseppe	«	24
Le nuove invocazioni che onorano san Giuseppe e implorano il suo patrocinio	«	26
Te Ioseph celebrent	«	28
Padre in un mondo travagliato	«	31
Il Patrono celeste di Santa Teresa d'Avila	«	34
Memoria e Dimenticanza	«	36
In viaggio verso Dio	«	40
Paolo VI e Dante Alighieri	«	43
Ai confini dell'etica: la Teoria dell'amore e del libero arbitrio	«	46

In copertina: Peter Eisenman, Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (Memoriale della Shoah) *, 2003-2004, Berlino*

Nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale del Carmelo di Sicilia

N. 2/2021
Anno 21
Aprile - Maggio - Giugno

Sede legale
Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9
90100 Palermo
Tel 091422473

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore
padre Renato Dall'Acqua

Direttore Responsabile
padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo
padre Mariano Tarantino

www.carmelodisicilia.it
e-mail: info@carmelodisicilia.it
pagina Facebook: Carmelo di Sicilia

Impaginazione
Bruno Marchese

***Sostieni la rivista* Nel Cuore della Chiesa**

CCP 9622385
CCB IBAN
IT 97 V 05036 16900 CC0451293484
intestato a Convento Carmelitani Scalzi

I vantaggi delle avversità

È bene per noi che incontriamo talvolta difficoltà e contrarietà; queste, infatti, richiamano l'uomo a se stesso, nel profondo, fino a che comprenda che quaggiù egli è in esilio e che la sua speranza non va riposta in alcuna cosa di questo mondo. È bene che talvolta soffriamo contraddizione e che la gente ci giudichi male e ingiustamente, anche se le nostre azioni e le nostre intenzioni sono buone. Tutto ciò suol favorire l'umiltà, e ci preserva dalla vanagloria. Invero, proprio quando la gente attorno a noi ci offende e ci scredita, noi aneliamo con maggior forza al testimone interiore, Iddio.

Dovremmo piantare noi stessi così saldamente in Dio, da non avere necessità alcuna di andar cercando tanti conforti umani. Quando un uomo di buona volontà soffre tribolazioni e tentazioni, o è afflitto da pensieri malvagi, allora egli sente di aver maggior bisogno di Dio, e di non poter fare nulla di bene senza di lui. E si rattrista e piange e prega, per il male che soffre; gli viene a noia che la vita continui; e spera che sopraggiunga la morte (2 Cor *1,8), così da poter scomparire e dimorare in Cristo* (Fil *1,23). Allora egli capisce che nel mondo non può esserci completa serenità e piena pace.*

(Imitazione di Cristo, ***Capitolo XII)***

Jean Bellagambe (scuola di) , **Volto di Cristo,** *sec XVI, coll. Privata*

Notte oscura 3

Esercizi spirituali, Montecarmelo-SR, settembre 2019

DI PADRE GABRIELE MORRA OCD

Peter Eisenman, **Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (Memoriale della Shoah)**, *2003-2004, Berlino*

Ecco riprendiamo il nostro pomeriggio con quel paragrafo al quale vi avevo accennato questa mattina. Siamo nel secondo libro, al sesto capitolo, quindi all'inizio, il cuore della notte; poi lasceremo per un attimo Giovanni della Croce, almeno domani, nella giornata di domani, per poi ritornarvi. Però questo paragrafo è molto importante perché è quello che cita il passo biblico forse più significativo dell'intera opera, e poi è un concentrato di parole particolarmente incisive, forti, che descrivono in qualche modo *La notte*.

***La Notte*, come vi ho detto, andando subito al sodo, la notte passiva, notte oscura, passiva, riferita allo spirito, non al senso, è qualche cosa di difficile da descrivere; anche il Santo quando parla della realtà spirituale parla di "balbettio", così riferisce nel *Cantico Spirituale*, in quanto riproduce proprio anche il suono del balbuziente, quando non riesce a parlare, a descrivere bene una realtà che sta capitando.**

È tipico questo del discernimento spirituale, uno pensa che le cose siano tutte ordinate, come ci dicevamo questa mattina, in realtà è un'esperienza molto difficile che richiede molto tempo.

Quando normalmente ci convertiamo, anzi perché noi diciamo «mi sono convertito», no aspetta un attimo, probabilmente l'autore, il regista di questa conversione non sei tu, se è andata bene, tu sei rimasto lì, non sei scappato a gambe levate, ma è il Signore che opera su di te;

ma, appena, a un certo punto, viene accesa la luce nella tua vita e passi dalle tenebre alla luce, è un po' come la stessa cosa che succede quando ti svegli la mattina, quando accendi la luce, magari sei in una stanza d'albergo, una stanza non tua.

Le prime cose che vedi sono le cose macroscopiche, le prime evidenze e sarebbe stupido partire dai dettagli, andare subito a cercare a fare un discernimento serrato tra il dettaglio, una mattonella rovinata nella sala; queste cose le fai dopo una settimana, forse scoprirai anche la polvere sotto al letto, eccetera, ma le prime evidenze sono le prime cose che ti capitano davanti agli occhi quando si accende la luce.

Ecco, quindi, per questo, anche la *notte oscura*, Giovanni dice in alcuni passaggi, questa notte oscura non è per tutti. Magari fosse per tutti! In realtà non è per tutti, perché è un'esperienza che viene elargita dal Signore, solo quando lui sa, quando lui vuole, nel momento in cui trova un' anima, una persona che si è già resa disponibile per un cammino spirituale, cioè si è in qualche modo distaccata; ha vissuto anche cose molto simili a cose già viste da noi, ha perso il gusto per certe cose.

Giovanni usa la parola "gusto" ma è una parola che possiamo utilizzare in modo moderno, cioè cose che prima ci hanno appassionato, per le quali adesso non abbiamo più lo stesso gusto. Mi ricordo come una giovane parlava, per fare capire: «l'altro anno ho fatto latino-americana quest'anno no, ho deciso di fare un'altra cosa, vado in palestra. Ma perché non lo fai più? Mah, mi è passata la voglia». Sarà passata la moda, oppure ha scoperto che non è il suo, oppure un'amica, un amico non vanno più nella stessa palestra a fare latino- americana, ha perso il gusto. Ecco si può perdere il gusto per tante cose in modo sistematico, cose che prima riempivano la vita, riempivano di motivazioni, ci si alzava la mattina per fare quella cosa e, come è vero che esiste Dio, non si finiva la giornata con pienezza se non l'avevamo fatta, compiuta; si perde il gusto, e questa via della perdita del gusto che Giovanni della croce chiama negazione.

Non è una via depressiva, ma la via attraverso la quale Dio, piano piano, nel cammino dell'esistenza di una persona, toglie. Cosa fa? Toglie le cose? No, non toglie le cose, togliere il gusto delle cose, toglie il gusto con cui prima facevamo le cose.

Quando io sono entrato in convento, i vespri con la comunità erano una cosa spettacolare, meravigliosa, non posso dire che ora sia la stessa cosa.

Magari a tempi alterni uno trova nuovamente gusto in ciò che fa, ma non è detto che trovi sempre gusto nelle cose buone, non è detto che per il fatto che siano cose buone io le faccia con gusto.

E chi l'ha detto questo? I figli sono una cosa buona? È sempre bello svegliarsi accanto in casa con uno che urla ed è figlio? Ma certe volte lo accopperesti.

Peter Eisenman, **Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (Memoriale della Shoah)**, *2003-2004, Berlino*

Alla fine, la strada che Giovanni della croce delinea non è una strada lontana dal buon intendimento, da un retto comprendere le cose. È un'esperienza profondamente umana e noi tante volte diciamo: se facciamo le cose senza il piacere di farle questo è disumanizzante! Ma questo è esattamente il modo per saltare da una frasca all'altra come Tarzan e non concludere mai un progetto nella vita, un modo per non avere un progetto, non intraprendere un cammino, rimanere sempre alla superficie, mentre, invece, sappiamo che le vocazioni di alto profilo, che siano il matrimonio, la vita religiosa, il sacerdozio o altre, quelle che volete voi, sono vocazioni che richiedono un passaggio, una transizione anche piuttosto rapida del gusto, dell'avere gusto, provare gusto nelle cose che si fanno, e si passa per un periodo di aridità.
Anche questa notte è una notte del senso, questa è una notte del senso e può essere attiva o passiva, ma sempre del senso, mentre invece questo testo che stavamo leggendo ci parla della notte dello spirito, che non troviamo riportata in modo autobiografico, anche se supponiamo che tutte queste parole provengono dall' autobiografia del Santo in un modo non confessato, non palesato.

Ma questi testi li abbiamo ritrovati quando abbiamo letto santa Teresa di Gesù bambino che appunto all'età di 23 e 24 anni ha circa un anno e mezzo dalla pasqua del 1896, viveva un'esperienza di buio totale, fino alla morte al 30 settembre del 1897; oppure, come vedremo in un passaggio, madre Teresa di Calcutta, cose mai dette apertamente, ma che escono fuori dall'ampissimo carteggio che, grazie a Dio, non è stato bruciato dai suoi confessori e poi santa Teresa Margherita Redi della quale se riesco vi dico qualche parola, anche lei un'esperienza di notte terribile, angosciosa.

Allora prendiamo questo testo: l'anima sente dentro di sé questo terzo modo di passione, di subire la passione; è quella di sentire dentro di sé questi due estremi, l'umano e il divino, non conciliati, ma che si tendono l'uno con l'altro. C'è qualcosa di divino in me e questa cosa suona come alta, bella, desiderabile, ma non sempre, non sempre, perché ciò che Dio mi ha donato è una luce che mi scomoda terribilmente, perché getta via ogni ombra e mi denuda completamente, rimango nudo di fronte alla mia verità.

Scrive infatti il Santo che, come questa luce investe, addirittura c'è un inciso in uno dei manoscritti *cocerla* cioè cucinarla, letteralmente la brucia, questa luce intende rinnovare la natura umana per farla divina, e cosa fa per fare questo? la denuda, una parola carissima a san Giovanni della croce, la *desnudez*, la nudità, si parla di nudità di spirito.

Provate a pensare per un attimo se avete mai incontrato una persona nuda di spirito. Deve essere una persona che non ha veli, che non si nasconde dietro maschere, che non ha bisogno di mascherarsi, che se anche ha la tentazione di mascherarsi, umanamente parlando non lo riesce a fare.

È un po' come, se volete, quando penso a questa *desnudez*, mi viene in mente un personaggio che è la Maddalena. Per due motivi: il primo, che secondo i racconti evangelici, come anche la peccatrice, che non è la stessa persona, anche se santa Teresa le confondeva nella sua letteratura, è una persona, una donna che per fare il mestiere che doveva fare, doveva mettersi nuda o comunque veniva denudata dalle mani maliziose e possessive dell'uomo di turno.

E dall'altra parte dinanzi a Gesù e dinanzi anche alla gente la *desnudez* è la nudità del peccato pubblico. Di peccati occulti ne abbiamo tanti, peccati pubblici pochi. Ma ai tempi di Gesù questa era la categoria che Gesù avvicinò con maggiore forza e vigore: Matteo, Zaccheo, peccatori pubblici, la Maddalena, idem, peccatori che non possono mettersi una maschera a dire io non sono peccatore.

Tu stavi al *telonion* al banchetto al *desk* allo sportello per esigere il pagamento della tassa dai tuoi conterranei, per dare questi soldi delle tasse di una provincia orientale dell'impero a Roma e facevi una cresta smisurata per poter costruire la tua ricchezza. Tu sei un peccatore, tu hai affamato centinaia di persone e così la Maddalena come direbbe il testo di *Ezechiele* 16, con i segni della tua prostituzione sul volto come un trucco, un trucco cosmetico che ti fa riconoscere, si riconosce, si vede che è una prostituta, sta lì negli angoli delle piazze aspettando i suoi clienti.

Mi vengono in mente queste cose perché in qualche modo questa anima nuda non è come noi ce la immaginiamo, pura, perfetta, cioè di quelle persone che noi confonderemmo facilmente con quei santoni e quelle santone che rappresentano delle volte l'oggetto delle nostre corse religiose verso i luoghi dove si risolvano i problemi; perché problemi ce l'abbiamo tutti, qui bisogna trovare qualcuno che ce li risolve. Se è una persona pura perfetta *desnuda* meglio ancora, perché è accreditata. Nulla di tutto questo. Il Signore ha chiamato accanto a sé persone che lui stesso ha denudato, ha messo in crisi e che non apparivano, non sono mai apparse degne di stare accanto a Gesù.

Chi è degno di stare accanto a Gesù? Quindi, queste persone vengono denudate, alla fine sono nude e fanno esperienza di una debolezza costante, non sono state denudate una volta per tutte, sono in una costante attitudine di ritrovare questa novità, perché gli affetti abituali, gli orientamenti, le inclinazioni abituali a ritornare sulla vecchia strada sono costanti.

È una lotta quotidiana, in questo senso è una lotta dura e costante per Giovanni della Croce, perché ritornare su ciò che è abituale è tipico della nostra natura un po' come per i fiumi, quando vengono deviati dal loro corso naturale, con il tempo tendono a ritornare nell'alveo precedente, creando disastri. L'anima nella sua sostanza spirituale è assorbita in una profondissima tenebra e l'anima sente in sé che si sta *dasaciendo-derritiendo* scrive il Santo, l'anima si va disfacendo, come si decompone, quindi non è una percezione estatica, in cui uno si sente veramente padrone di se stesso dinanzi a Dio, nulla di piacevole nulla di piacevole: Il Santo dice che è terribile questa esperienza, c'è qualcosa che si sta disfacendo, cioè quasi ciò che è divino in te distrugge ciò che è umano e a te appare come illogico che Dio possa volere questa cosa, allora non contento Giovani della Croce continua e scrive perché quest'anima vede costantemente, ha il volto, *la cara*, *el rostro*, il volto è costantemente rivolto alla vista delle sue miserie.

Peter Eisenman, Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (Memoriale della Shoah), *2003-2004, Berlino*

Ricordate il *Salmo* 50, lo ricordiamo tutti bene: «La mia colpa mi sta sempre dinanzi», non posso occultarla dai miei occhi, mi sveglio la mattina, la mia colpa è dinanzi. E alla vista di questa miseria lei si sente morire di spirito crudele, così come, ecco la analogia, come se fosse *dragada* da una bestia inghiottita da una bestia nel suo ventre tenebroso. E Mentre ciò accade, la persona si sente come se forse digerita da questo mostro, soffrendo questa angoscia, come Giona.

Ecco domani mattina inizieremo con il testo di Giona perché qui siamo arrivati finalmente al riferimento biblico fondamentale qui sta citando Giona, secondo capitolo, che è quello che ci interesserà. Quindi Giona nel ventre del pesce, del mostro marino, è un'immagine meravigliosa. Ricordiamoci che è l'unico riferimento esplicito che Gesù che utilizzerà parlando della sua pasqua: vedrete questo segno il segno di Giona, il figlio dell'uomo che scenderà nelle tenebre, nel ventre della terra e risorgerà il terzo giorno. Gesù usa per sé solo questa immagine, di per sé che non è quella dei profeti maggiori, no, ma del piccolo Giona, che è un personaggio anche notevole. Vi ricordate il libretto, più o meno, Giona è simpaticissimo; forse nell'Antico testamento è il parallelo del personaggio dell'apostolo Pietro.

Se volete sorridere dinanzi a tanta durezza di comprensione, di testa, guardate Pietro, la sua epopea e nell'Antico testamento, invece, il gustoso libretto di Giona e qui la sentenza fortissima che spesso è stata sottratta al testo.

Scrive il Santo: «*porque en este sepulcro de oscura muerte le conviene estar por la espiritual resurection que espera*» «perché - alludendo al ventre della bestia marina - in quel sepolcro di morte oscura all'anima conviene rimanere, stare, allo scopo di guadagnare la resurrezione spirituale che tanto spera che tanto attende».

Ecco, dopo, il Santo usa altre parole: «I dolori dell'inferno mi circondavano» il dolori degli inferi sono le parole di David nel *Salmo* 17 vv. 5-7; parla spesso di sepolcro, di tempesta, acqua e, sempre Giona capitolo 2, «mi circondavano le acque fino all'anima e l'abisso mi ha circondato fin sopra la testa» e soprattutto, vedremo domani, il chiavistello, «i chiavistelli della terra si sono chiusi sopra di me per sempre e sono stato espulso della terra, sono sceso nello *shehol* negli inferi». Questa è stata un po' un incursione tanto per un anticipo gustoso di quello che è il cuore di questa *Notte oscura*. Quindi quando vi dicono questa *Notte oscura* è veramente oscura, si, adesso sapete andare forse a uno dei passaggi più difficili, al secondo libro sesto capitolo primo paragrafo. E ora questi passaggi cosa hanno a che fare con noi, con la nostra vita spirituale, prima di entrare in altri passi?

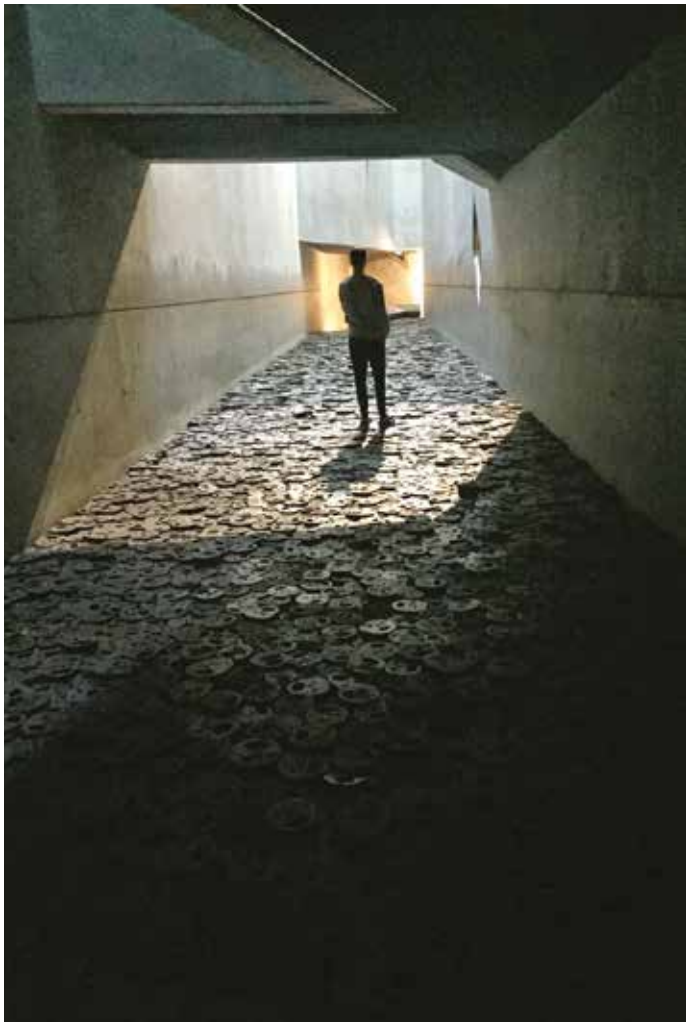
Dunque la prima cosa che dobbiamo dire di questa notte, che colpisce il nostro immaginario e, soprattutto, entra all'interno della dottrina spirituale cristiana in un modo stabile, fisso, è che la *Notte oscura* è un'immagine primordiale fortissima. Sembra essere la metafora che, insieme a quella del deserto, pensate al cammino del popolo d'Israele nel deserto, che riesce a definire nel modo migliore l'inquietudine del vivere umano, l'inquietudine, l'incertezza, la precarietà, per usare una parola moderna, la creaturalità, la passibilità e anche la passività del vivere umano. Quindi è un'esperienza che, una metafora che parla in modo trasversale a qualsiasi essere umano di qualsiasi credo, di questa formazione di qualsiasi latitudine, di qualsiasi epoca. È cosa condivisa con l'animalità e in qualche modo ricorda, in un modo piuttosto graffiante, che l'esito della nostra vita è lo stesso dell'animale. Mi colpisce questo fatto, che la notte oscura, in certi passaggi, sembra essere per la morte, cioè l'essere dell'uomo per la morte è l'esperienza che si fa durante la *Notte oscura*.

Domattina lo vedremo bene il libro di Giona. Non si vede via d'uscita, c'è una luce all'interno, c'è una luce, certamente, che è la luce della fede, è una ciambellina, ma tutto appare tenebra, non appare via d'uscita.

Pensate che tanti nostri autori carmelitani al *Teresianum* negli ultimi decenni hanno elaborato una dottrina di confine tra la spiritualità e la psichiatria, perché, in fondo, tante persone anche al di fuori del nostro contesto religioso hanno letto certi sintomi descritti nella notte oscura come qualche cosa di assolutamente, vicino, perfettamente, espressione della depressione. Quando cioè dinanzi a te si chiude il mondo alla speranza, quando non c'è più nulla da poter compiere, ma semmai si può attendere solamente una salvezza dall'esterno, qualcosa di endogeno, profondo, capire che invoca una cura ma soprattutto che è un modo di vivere tra morenti senza più la speranza, e questo aspetto della creatura vita mette anche in dialogo la spiritualità cristiana con l'ateismo o con altre forme di non credenza di natura filosofica etica nelle quali il credente, in fondo, fa la stessa esperienza di colui che, come le altre creature, periscono e di lui non rimane più traccia e condividono dunque insieme il tavolo, il banchetto del non credente, dell'ateo.

Questa non è l'ultima parola; scrive il testo, dice san Giovanni della Croce e lo dirà ancora meglio santa Teresa di Gesù bambino: ve lo ricordate quando nel Manoscritto C parla con questa espressione meravigliosa «sedere alla mensa dei peccatori?». È quasi il comandamento, il comandamento dell'amore ritradotto nella fase della notte più oscura nella quale lei si trova. Lei si è trovata come monaca di clausura a vivere nel monastero di Lisieux e ad essere abbandonata, in qualche modo, da colui che l'ha chiamata e fa questa esperienza e la consegna a noi anticipando un secolo di oscurità, con tutto il rispetto, tra virgolette, per il medioevo. Ma il novecento ditemi voi se per le ideologie non è stato un secolo di negazione della dignità umana nonostante l'inno alla supremazia dell'uomo sulla creazione e su Dio stesso, nonostante il fatto di cui ci siamo fatti bandiera, del fatto che Dio sia morto lasciando finalmente spazio al vero protagonista della storia dell'uomo. È andata male, continua andare male per chi vince o per chi sogna queste protagonismi, anche per se stessi senza pensare ai mali sociali o politici.

Questa esperienza della Notte dunque, un esperienza primordiale, ci mette in dialogo con chi la fede non l'ha, con chi pensa di non averla, con chi l'ha perduta, un'esperienza di un punto zero che rivoluziona completamente anche certe nostre categorie, per esempio, se fai il bene vivrai in pace. Però questa equazione non è vera, è un ingenuità anche dalla sapienza antica dell'Antico Testamento, lo stesso Qoelet dice: la sapienza popolare ti potrà dire che appunto chi compie il male paga il suo stesso male, ma per quale motivo piove e grandina sui poveri? Non è possibile semplificare in questo modo, però è una tentazione quella di chi crede che se fa le cose fatte bene tutto gli andrà bene.



Peter Eisenman, Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (Memoriale della Shoah), *2003-2004, Berlino*

Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (Memoriale della Shoah)

Centro di documentazione degli ebrei morti nella shoah, **2003-2004, Berlino**

È la tentazione di ordinare tutte le cose secondo un *logos*, secondo una logica e di pensare che Dio premi da subito questa logica. Ma non è vero, non è detto, non è un'equazione matematica. Una fede è fondata su questo ordine ricostituito che è molto umano, ma molto carnale, della logica umana, è una fede molto povera, molto fragile, perché una fede che rischia di perdere completamente il suo fondamento, i suoi pilastri, nel momento in cui ti capita qualche cosa e tu dici: «Signore ma come, perché a me, io che credo io che faccio bene? Perché se io aiuto i poveri ora sono caduto anch'io in povertà?»

Qui, stamattina, ho preso, ho citato Iannaccone, qui parzialmente cito Rosini, perché c'è un passaggio simpatico, quando si parla della creazione, ricordate questo passaggio: «In principio Dio creò il cielo e la terra, la terra era informe e deserta, le tenebre ricoprivano l'abisso, lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse sia la luce e la luce fu, Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre, e chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina giorno primo». (*Gn* 1, 1-5).

Il primo giorno, comunque, ci fu una separazione tra la luce e le tenebre, una distinzione che a noi fa subito pensare, quando la interpretiamo, in un modo, diciamo, logico, che quando c'è un magma informe di cose, questo corrisponda a qualcosa di illogico, caotico e, dunque, è una cosa non buona.

Dall'altra parte, invece, c'è un *logos* che mette in ordine la creazione, separa, distingue e allora qui risiede il bene. Ora questa distinzione che si viene a creare ci fa anche pensare che tutto ciò che è ordinato è assolutamente buono, ciò che invece non trova ancora un ordine nella nostra vita non è una cosa buona. Tutto ciò che è ordinato e ciò che è calcolato è una linea prevedibile del cammino, è una volontà ferma, risoluta di compiere le cose, così come le abbiamo apprese bene, così come ce le hanno ben insegnate; se obbediamo a questa buona educazione siamo nella luce, siamo nella logica.

Ora non è esattamente così, perché nella vita umana nell'umano errare di ciascuno di noi, ci sono tanti eventi non prevedibili, imprevedibili, tante cose che non sono logiche, sono illogiche, ci sono delle scelte della vita che non sono ordinate, ma sono caotiche, disordinate.

Certo questa è una sensibilità moderna con cui noi guardiamo alle cose, però, giustamente, prendete una persona che si sposa, un matrimonio è un evento caotico, una vocazione religiosa è un momento che, per chi ha fatto e sta facendo questo cammino, ti getta in un certo caos, in un certo disordine, in una certa imprevedibilità. Decidere, quando hai un parente, un genitore che sta male, decidere di tenerlo in casa invece di mandarlo in una struttura di cura esterna, è qualcosa di caotico, non c'è prevedibilità, ti fai carico dell'imprevisto,

la vita cristiana, in un certo senso, come diceva ricordava il grande monsignor Tonino Bello, è "una vita che ti scomoda", per usare una altra terminologia, non ha nulla di comodo quando noi intraprendiamo un cammino e lo progettiamo per bene e pensiamo che debba essere sempre così. In fondo quella logica che stiamo mettendo dentro in un cammino spirituale è una logica mondana di ripetizione, di cose già viste.

Stiamo replicando ciò che sappiamo fare: ho iniziato a pregare bene in questa chiesina e io per un anno, due anni, tre anni, continuo ad andare tutti i giorni in questa chiesina, ma il Signore mi potrebbe chiedere: devi andare alla Madonna delle Lacrime, devi andare a Catania in un'altra chiesa, io non ti sto chiamando più qua perché continui a venire? Io replico, sto ordinando il mio cammino spirituale e quando vedo che la cosa è buona che, grosso modo funziona, poi iniziano a esserci problemi, perché ritorna l'uomo vecchio con le sue debolezze, con le sue fragilità, e io dico: va bene, tanto sempre sotto l'ombrello della benedizione mariana sto, più o meno vado avanti così, lo scapolare del Carmelo mi protegge sempre.

Giovanni della croce entra come un cuneo all'interno delle nostre sicurezze preordinate, delle cose organizzate, e inserisce nella nostra vita la necessità del caos. La notte oscura è un momento caotico, l'anima non ci capisce niente, voi prendete quei passaggi, io vi ho letto solo un passaggio, ma leggete quei capitoli e vedete anche voi, anche io non ci capisco più niente.

Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (Memoriale della Shoah)

Centro di documentazione degli ebrei morti nella shoah, **2003-2004, Berlino**

Peter Eisenman, **Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (Memoriale della Shoah),** *2003-2004, Berlino*

Insomma qual è il sentimento prevalente? Qui tutto è morte, altro che unione! E di fronte a una persona che ti viene a dire, un buon confessore, un buon predicatore: «non ti preoccupare se sei nella notte, tutto questo è per il bene, abbi pazienza», a te viene da dire. «sì, ma ci sto io dentro, non ci stai tu, è facile parlare stando fuori!». Sono obiezioni legittime di chi si trova in uno stato di prostrazione, digerito come nel ventre di una bestia, dove si stanno demolendo le strutture. Tu stesso stai replicando il tuo modo di essere, il tuo modo di pensare. Chi cambierà il mio modo di essere, di pensare, chi cambierà il mio modo di vedere Dio, il mio modo di fare la carità, il mio modo di essere con gli altri, di essere attento agli altri? Chi potrà metterci mano? Io? No, io, se va bene, replico quello che so già fare! Poi uno dice a cinquant'anni, che vuoi cambiare?

Non c'è tempo, non c'è epoca della vita per non essere disponibili elasticamente al progetto di Dio. Non c'è tempo della vita, neanche la gioventù, perché non accada di essere rigidi, inflessibili, militareschi. Ecco, il cammino spirituale è tutt'altro che rigidità, tutt'altro. Ed è qui la difficoltà, perché quando è rigido io lo irrigidisco intorno alle norme che conosco, che replico. Certe volte si irrigidisce perché insieme alla replica di cose buone, un modo di essere cristiano che mi convince e che mi dona una certa amabilità e credibilità presso gli altri, ci si mescola anche l'amore proprio.

Tante forme finissime di superbia che, come il cemento, capite, colano all'interno di queste cose; si diventa belli ristrutturati, rigidi, inflessibili. Si diventa come delle statue, non rimane altro che farsi scolpire una nicchia, e farsi mettere dentro per l'adorazione degli altri. Ma è completamente diverso, questo, rispetto alla flessibilità, alla malleabilità. Lo spirito chiede strutture disponibili, non strutture umane rigide, dove entrerà lo Spirito santo per lavorarti. Lo potrà fare? Sì! lo potrà fare lo stesso, perché Dio può tutto. Se dovessimo usare un detto di Gesù in questo caso: «è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno»; e se quel ricco non è un ricco solamente di possedimenti, ma è un ricco di sé, una persona ricca di se stessa, supponente, come il giovane ricco che andò da Gesù e che osservava i comandamenti di Dio sin da quando era nato, sfido chiunque di voi a fare lo stesso, se la ricchezza è questa presunzione, questa rigidità dogmatica, nonostante sia difficile per l'uomo, ma possibile a Dio, quello di far scendere una notte che proviene dall'esterno.

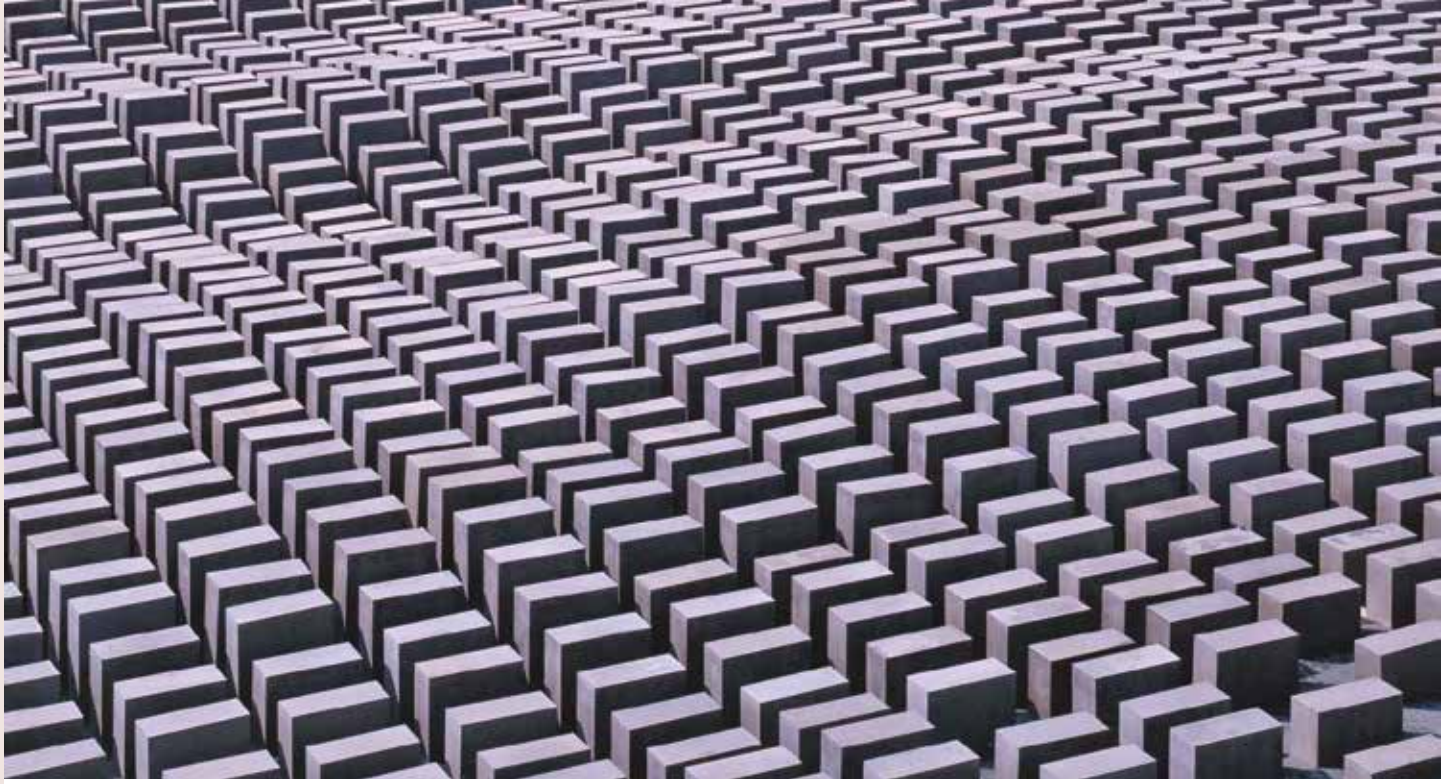
È l'opera di Dio che ti distacca dagli ormeggi, lentamente, recede una corda, una fune, fino a quando, secondo la stessa immagine del santo, anche l'ultimo filino che ti teneva vincolato, come quell'uccellino, che non poteva volare, sia che fosse legato a una corda o a un filo esile, anche l'ultimo filo vale per poter volare; e sarà la notte che produce questo se Dio vuole. E questo mistero che si realizza nella natura umana, che cos'è se non il mistero di morte e resurrezione piantato nel cuore dell'esistenza cristiana? Per usare un'espressione di Daniel de Pablo Maroto, - dall'introduzione della edizione spagnola delle Opere del Santo padre Giovanni.

E sarebbe l'appropriazione esistenziale del mistero pasquale attraverso il quale tutti siamo tenuti a passare. Sapete, tutti siamo configurati al mistero pasquale, sapete anche quando, nel battesimo! C'è una conformazione sacramentale al mistero della pasqua; nell'immagine della triplice infusione noi siamo discesi nelle acque del battesimo e siamo risaliti e siamo nati al cristianesimo.

Ma quella realtà oggettiva, appunto, legata al sacramento, deve diventare realtà esistenziale; il cammino spirituale imprevisto, illogico nelle sue modalità caotiche, disordinate, attraverso le realtà, gli incontri, le esperienze della vita, come avete iniziato a elaborare oggi, indagando sulle vostre notti è un percorso che arriva ad un'esperienza esistenziale della pasqua cristiana.

In qualche modo diventiamo tutti come il buon Paolo «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20). Questa carne è carne già resa pasquale, è il mistero di Cristo, rivive, partecipo alle sofferenze di Cristo per partecipare alla gloria di Cristo. Quindi ciò di cui sta parlando, il non detto è la conformazione a Cristo, l'unione della volontà a cui si allude è l'unione della volontà di Gesù Figlio con quella del Padre, e tutto questo avviene in un modo tenebroso, ma anche luminoso.

Peter Eisenman, **Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (Memoriale della Shoah),** *2003-2004, Berlino*



Peter Eisenman, Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (Memoriale della Shoah), *2003-2004, Berlino*

C'è un passaggio che parla di un certo raggio di tenebra, un'immagine, una metafora – se abbiamo tempo vedremo in un passaggio almeno in quei sei capitoli famosi dal 5 al 10 del secondo libro della *Notte* - è un raggio di tenebra, perché, ad un certo punto della notte oscura, l'anima sperimenta anche qualche cosa di molto grande. È una di quelle cose di cui parlava anche santa Teresa nelle quinte mansioni del *Castello interiore*, al secondo capitolo, durante la metamorfosi. Non so se ricordate: Teresa nelle quinte mansioni parla di una libertà nuova, mai sperimentata prima, una libertà rispetto alle creature, alle cose di un tempo, alle catene, c'è qualche cosa di sperimentabile durante la notte, non è così buia. Nella *Genesi* ricordate il Signore nel primo giorno fece, distinse la luce dalla tenebra e la tenebra chiamò notte. È interessante che la luce viene distinta, però ancora non è creato il sole; il quarto giorno arriva finalmente la creazione del sole che è chiamata luce maggiore per illuminare il giorno, ma anche la notte avrà la sua luce che si chiama luce minore, la luna. C'è sempre una qualche forma di luce che dardeggia nel buio della notte.

Ricordo, e questa questo parallelo mi ha aiutato a trovarlo una giovane studentessa palermitana che studia a Pisa all'università, mi diceva se tu prendi *La vita è bella* di Benigni, un film che penso molti di voi avranno visto e che si riesce a vedere una volta sola, la seconda non ce la fai più, ti lacera dentro perché in un modo veramente maestoso vengono messe insieme la tragedia e la leggerezza, il gioco, quasi la burla, tra virgolette, e dall'altra parte invece appunto la tristezza l'angoscia dei campi di concentramento.

A un certo punto Dora e Bruno, si erano conosciuti durante uno spettacolo teatrale dove veniva rappresentata, a un certo punto, un'aria di Offenbach, *La nuit d'amour*, "notte d'amore"; e a un certo punto nel campo di concentramento lui, questo grandioso Benigni nel film faceva il cameriere al servizio delle SS nel campo di concentramento, mentre Dora, poverina, era in questi dormitori, a un certo punto trova un grammofono, trova un disco, vi ricordate, mette quell'aria inizia la *Nuit d'amour*, gira il cono del grammofono verso la finestra e per tutto il campo di concentramento si sente quest'aria struggente e si vede Dora che esce dal dormitorio e si mette a guardare verso qualche parte; lui guarda fuori dalla finestra, i fotogrammi lasciano intuire che i due sguardi si incontrano, sono due sguardi d'amore in una notte tenebrosa che è quella di un campo di concentramento.

Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (Memoriale della Shoah)

Centro di documentazione deglie ebrei morti nella Shoah, **2003-2004, Berlino**

È un'immagine molto moderna e trovo molto significativa come Vedete, *La Notte* è una notte oscura, notte oscura che è apparentemente consegnata all'arbitrio della cattiveria umana eppure anche là si consuma un momento d'amore tenerissimo delicato come questo.

Il film riesce a renderlo bene, ma noi sappiamo che c'è una verità storica, perché a ad Auschwitz-Birkenau, il secondo campo di concentramento nei prati verdi, ormai verdeggianti, per quasi tutto l'anno, dove il campo di concentramento è stato distrutto in ritirata dai tedeschi all'arrivo degli alleati, sono sparse le ceneri di una certa santa Teresa Benedetta della Croce che, appunto, come nel film *La settima stanza*, trova l'unione, trova la realizzazione, nel martirio, del progetto di santità che Dio ha affidato a lei, come lei non avrebbe mai pensato. Viene cremata, dopo essere stata uccisa nelle camere a gas, quindi per dire come c'è qualche cosa di grande, che *La Notte oscura*, vedete, ha tantissimi addentellati, va molto oltre l'opera letteraria, rimane la poesia che è portatrice di questo messaggio d'amore, l'amore che non muore, che le acque non soffocheranno, non travolgeranno, e che è l'ultima parola della storia della storia umana perché è la parola di Dio, che si è fatto amore in croce per noi. Questa è la sosta di oggi, e domani ci dedichiamo finalmente al libro di Giona.

Donna in preghiera al **Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa** © *Rolf E. Staerky*

Ricordando il processo di Canonizzazione di santa Teresa di Gesù

DI PADRE FABIO PISTILLO OCD

Già nel 1616 si parlava della canonizzazione prossima di Teresa. I cardinali riuniti il 15 luglio del 1617 avevano deciso all'unanimità che il papa potesse procedere alla solenne dichiarazione. Dall'esame della vita di Teresa e dalle risposte alle varie accuse il cammino verso la canonizzazione era sgombro da ogni ostacolo e riprendeva indisturbato il suo iter. Nonostante tutte le energie impiegate, Paolo V non iscrisse Teresa tra i santi della Chiesa: egli morì il 28 gennaio del 1621.

Il 9 febbraio 1621 venne eletto Gregorio XV, era il 234mo pontefice.

Il nuovo Pontefice si adoperò per portare a compimento la canonizzazione della Beata Teresa. Ad alcuni reali che facevano presente la richiesta della canonizzazione, il Papa rispose: «Tutto il mondo acclama questa santa, che è veramente grande santa, non possiamo già più resistere, lo faremo, lo faremo». Il ruolo di patronato della causa di canonizzazione lo svolse la corte del Belgio sollecitata dall'Ordine Carmelitano Scalzo attraverso il Procuratore, padre Tommaso di Gesù. Testimonianza ne è una sua bella lettera alla Infanta: «La nostra santa Madre è sola, al presente non ha nessun patrono per la sua canonizzazione […] manca chi si prenda cura di questa richiesta e la solleciti al Pontefice come ciò a cui tiene particolarmente […] è motivo l'affetto profondo di vostra Altezza e del vostro grande desiderio di vedere premiata in terra colei che Nostro Signore ha così tanto glorificata in cielo. E deve farsi presente non solo con Sua Santità, ma anche con il nipote, il card. Ludovisio, sempre presente con la sua assistenza».

Vi fu anche la richiesta di padre Domenico di Gesù Maria, carmelitano scalzo, durante l'udienza del 10 dicembre 1621. A lui si deve la pregiata azione diplomatica per far canonizzare Teresa insieme agli altri quattro beati. Infatti, la Congregazione dei Riti nella sessione del 22 dicembre del 1621 formula la richiesta al Pontefice per canonizzare cinque beati: Teresa, Filippo Neri, Idisoro lavoratore (Patrono di Madrid), Ignazio di Loyola e Francesco Saverio. Il Decreto della Congregazione fu approvato da Gregorio XV. A questo atto ufficiale seguirono due assemblee concistoriali presiedute dal Papa in cui si espressero uffi-

Alba de Tormes, Museo del monastero delle Carmelitane scalze - Cella di santa Teresa

cialmente i giudizi dei teologi sui vari aspetti della futura santa, la sua vita, le sue virtù, i suoi miracoli e soprattutto l'esame della dottrina mistica di Teresa.

Il 23 febbraio del 1622 Papa Gregorio XV convocò un Concistoro semipubblico in cui chiese ai ventisei cardinali presenti di esprimere il loro personale voto e la motivazione per dichiarare santa la Beata Teresa di Gesù.

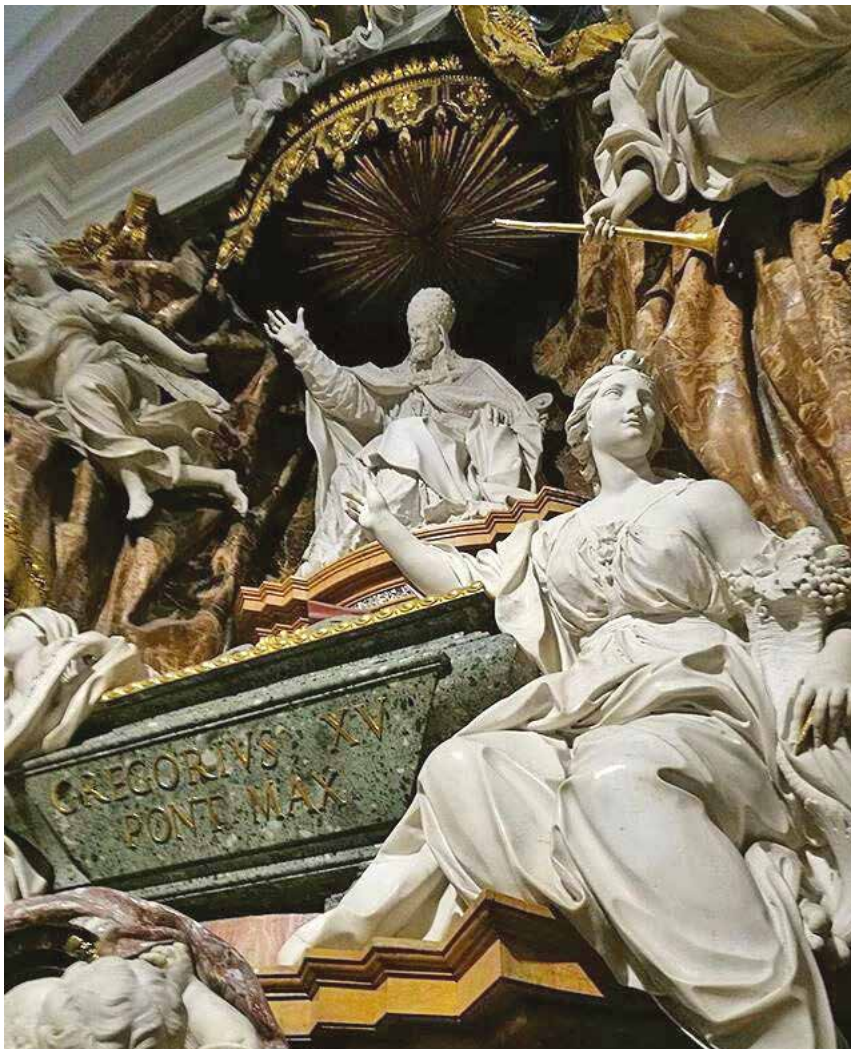
Sarebbe molto bello leggere i singoli interventi. Ciascuno rileva un aspetto particolare della vita della futura santa. Ma tutti erano concordi sulla santità della vita di Teresa e sulla dottrina sana, ortodossa, cattolica, sicura, eminente come quella di un dottore. Era la voce della Chiesa che innalzava a Dio un inno di lode per la grazia che risplende nelle creature che comprendono il mistero di amore di Dio che si dona totalmente e a cui rispondere con il dono totale di se stessi.

Nei vari interventi dei cardinali sembra di ascoltare un magnifico coro polifonico, mirabilmente diretto da santa Teresa che inneggia a Dio il cantico di lode per la sua gloria, per le meraviglie che compie nei suoi amici rendendoli, come Teresa ci suggerisce, capolavoro di grazia. Era la voce della Chiesa che riconosceva in Teresa la maestra donata da Dio per insegnare il vero cammino della vita di orazione. «Sembrava parlare con la bocca dell'Eterna Sapienza, aprendosi ai segreti divini dell'amore più santo», così si espresse il segretario di Gregorio XV alla solenne celebrazione della canonizzazione.

Appena dopo la firma di Gregorio XV, firmarono i cardinali. Era il preludio della Bolla "*Omnipotens sermo Dei*" firmata e spedita dal Papa il 12 marzo del 1622.

L'amicizia con Gesù e in Lui nella comunione con il Padre e lo Spirito Santo per il bene della Chiesa è il perenne invito offerto da santa Teresa. Un invito all'amicizia con Dio sempre nuovo e sempre ricco. Gesù disse ai suoi intimi: «Voi farete opere più grandi». Santa Teresa è la certezza che Dio desidera realizzare insieme ad ogni persona un capolavoro di bellezza, di pienezza di vita, di bontà e santità.

Non potremmo trovare una migliore conclusione dell'invito del padre Generale, padre Luca di Maria Santissima, in occasione del terzo centenario della canonizzazione: «Il principio elementare per tutte le anime teresiane di spirito e di cuore è che i santi si considerano più onorati quando vedono riprodotte le proprie virtù nei devoti, più di tutti gli ossequi e gli onori che si possano tributare loro. Procurino conoscere sempre più e imitare meglio la santa Madre».



Pierre Legros, Pierre Etienne Monnot e Camillo Rusconi, **Tomba di papa Gregorio XV,** *1709 -1717, Roma, Chiesa di Sant'Ignazio di Loyola*

Il Noviziato dei Teresiani Scalzi

di Francesco Riva

Nel 1625 i padri del Convento dei Rimedi terminavano i lavori di costruzione della prima fondazione carmelitana in Sicilia. Qualche anno prima un tale Don Bartolomeo Fleres era deceduto lasciando eredi di tutti i suoi beni i Padri Carmelitani, perché fondassero un noviziato. Completato il grande convento, i frati iniziarono la costruzione del primo Noviziato nella zona di Baida, proprio sul terreno lasciato in eredità dall'insigne benefattore.

Ad aprile del 1630, i novizi del convento palermitano vennero trasferiti nel nuovo convento di Baida, che prese il titolo di Sant'Elia presso Sant'Isidoro. Purtroppo la zona era ricca di paludi, causa di malaria, e i frati si videro costretti ad abbandonare il convento a metà del secolo (1658). Si trasferirono allora a Sant'Erasmo, ma non ritennero il luogo adatto, a seguito degli spari delle fortezze costiere e delle battaglie che spesso imperversavano in mare. Così nel 1684 ritornarono al convento di Santa Teresa e decisero di edificare li vicino, il noviziato.

Nel 1740 circa, si decide di edificare sulla strada dei Porrazzi, e come il primo noviziato di Baida, anche questo, con la chiesetta annessa, viene dedicato a Sant'Isidoro Agricola. Si sconosce il motivo per cui i Carmelitani abbiano introdotto il culto di questo santo, ma verosimilmente la motivazione storica risale alla canonizzazione di Isidoro, che avvenne per volere di papa Gregorio XV e del cattolicissimo re Filippo II, il 25 maggio 1622, lo stesso giorno in cui fu canonizzata Santa Teresa d'Avila, fondatrice del Carmelo scalzo. Un'altra ipotesi credibile è che i carmelitani abbiano voluto dare una continuità cultuale ai devoti contadini e agricoltori* del luogo in cui venne edificato il convento. Ad ogni modo la chiesa intitolata a Sant'Isidoro, sembra avesse una collocazione felice in una zona di campagna.

Anonimo, **Sant'Isidoro Agricola** *(part.), sec XVIII, Palermo, Chiesa San Giacomo ai Militari (già Sant'Isidoro Agricola)*

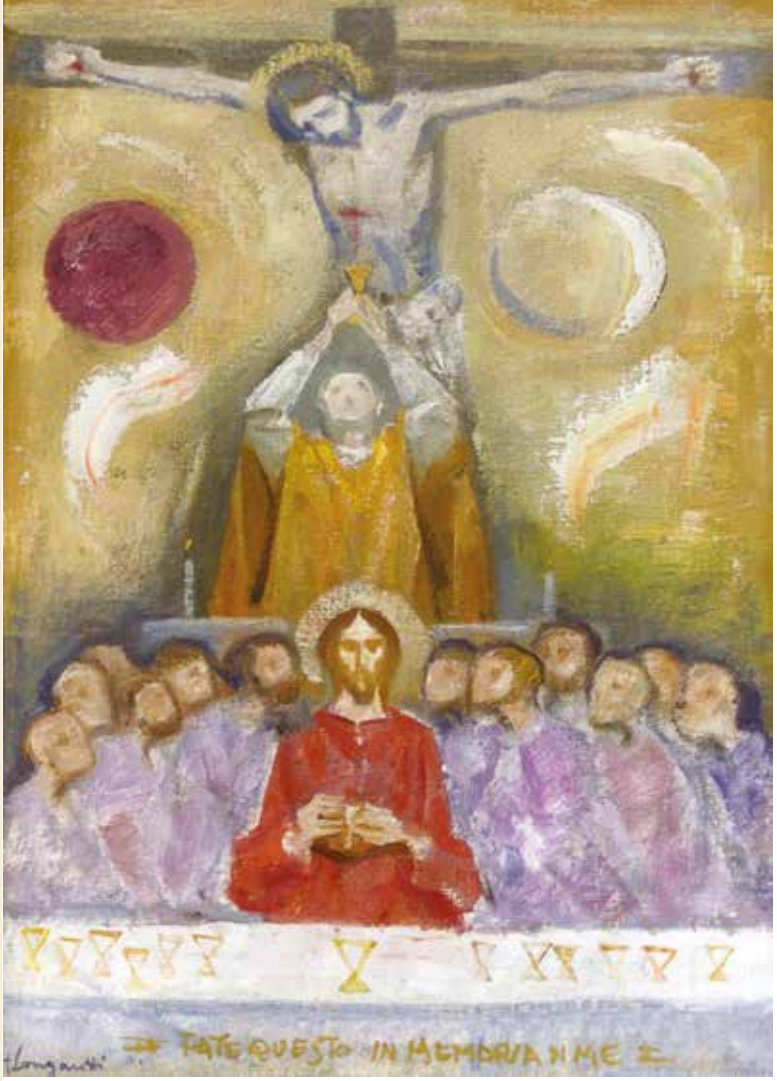
Il convento sarà dunque conosciuto come Noviziato di Santa Teresa o dei Padri Teresiani Scalzi, dal 1740, anno della fondazione, i frati Teresiani rimasero in possesso del noviziato soltanto fino al 1802. In tale data, secondo le cronache ufficiali dell'epoca, la regina Maria Carolina d'Austria, visitando l'Ospedale di San Giovanni dei lebbrosi, inorridì constatando le miserabili condizioni in cui vivevano reclusi i matti, in terribile promiscuità con tisici, tubercolosi, sifilitici e scabbiosi. Mossa a compassione dal penoso stato dei malati, ne dispose il trasferimento in una struttura più dignitosa.

La scelta cadde sul noviziato, poco fuori le mura della città, dove l'aria era più salubre, che venne espropriato ai frati e prese il nome di Ospizio di Santa Teresa. La chiesa pertanto venne chiusa al pubblico e rimase ad uso esclusivo dell'ospizio, e i padri, per altro in numero esiguo, tornarono al convento maggiore dei Rimedi, lasciando in sede, soltanto un cappellano per officiare messa ai degenti. Ma affinché le condizioni dei malati migliorino, bisognerà attendere ancora qualche anno, il 1824, quando nell'ospizio si insedierà il suo illuminato direttore e l'istituzione assurgerà agli onori della cronaca sotto il nome di Real Casa dei Matti.

La chiesa che nei secoli ha vissuto alterne vicende, oggi è nuovamente affidata ai padri carmelitani che la fondarono È alquanto complicato conoscere l'aspetto del complesso conventuale prima della grande ristrutturazione effettuata dal Pietro Pisani, direttore del manicomio. Tuttavia la chiesa posta sull'ala sinistra dell'edificio sembra essere l'unico spazio, che non abbia subito significative modifiche dal momento in cui il noviziato fu adattato a struttura asilare. L'interno della chiesa semplice e austero, ha un' unica navata e volta a botte, presenta paraste con capitelli in stucco, cornici e decorazioni seicentesche. Sopra l'altare una grande pala di ispirazione novelliana raffigura Sant'Isidoro Agricola, si sa che è del 1774, ma l'autore è ignoto. All'ingresso, sulla destra è posta un'acquasantiera sorretta da due puttini, in marmo mischio, di fattura piuttosto grossolana.

La chiesa parrocchiale oggi è conosciuta con il titolo di San Giacomo dei Militari. Il motivo per cui, pur essendo dedicata a Sant'Isidoro, viene intitolata a San Giacomo dei Militari, è il seguente: i documenti parrocchiali prima del 1933 erano conservati nella chiesa che si trova all'interno della Legione dei carabinieri. L'edificio occupato oggi dalla Legione si chiamava anticamente "Quartiere Militare di San Giacomo". Quando nella chiesa di corso Pisani il 5 maggio 1933, fu istituita la parrocchia vi fu trasferito l'archivio, e il popolo conservò il ricordo di questo fatto attribuendo alla chiesa il nome di San Giacomo dei Militari in Sant'Isidoro. Il decreto del cardinale Pappalardo del 30 giugno 1986 stabilì che la denominazione ufficiale della Parrocchia fosse: San Giacomo dei Militari senza più l'aggiunta in Sant'Isidoro.

Palermo, Chiostro dell'ex noviziato dei Carmelitani scalzi (ora San Giacomo ai militari), sec XVIII -XX



Piccole ostie d'Amore

Madre Maria Candida dell'Eucaristia e Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo

A CURA DELLE CARMELITANE SCALZE RAGUSA
(SECONDA PARTE)

Una caratteristica singolare che avvicina queste due anime, Teresa di Gesù Bambino e Madre Candida dell'Eucaristia, è l'amore, potremmo dire *alla follia* e come risposta all'*amore folle di Dio*, per il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia fin dagli anni più teneri: Teresa, ancora bambina, desiderosa di ricevere l'Eucaristia prima del tempo consentito dalla Chiesa, inventa uno stratagemma: chiede di andare alla Messa di Natale per ricevere la Comunione nascosta tra la gente, perché così il sacerdote non si sarebbe accorto che era troppo piccola! A questo stesso desiderio di Madre Candida di ricevere la Comunione precocemente, la sua mamma risponde con un'industria carica di affetto: quando tornava dalla Messa, baciava la figlioletta e alitava sulla sua bocca, dicendole che in quel modo le dava il Signore; e la piccina saltellava felice con le braccia incrociate sul petto e con la piena fede di possederlo.

Animate da questi desideri quasi incontenibili, Teresa e Maria Candida arrivano al sospirato giorno della Prima Comunione con grandi slanci e ardori di finalmente possedere nel loro piccolo cuore l'amato Gesù. Nei due racconti di questo radioso evento, narrato in prima persona dalle due protagoniste, si possono riscontrare alcune significative somiglianze nelle loro disposizioni interiori, come ad esempio il desiderio comune di tornare a confessarsi prima della funzione, per avere il cuore completamente purificato nelle acque della divina Misericordia. Soprattutto è da notare come entrambe ricevano un bacio speciale del loro futuro Sposo in questo momento di grazia: la piccola Maria fu preda per alcuni istanti di una *goccia di consolazione*, di una stretta amorosa di Gesù, che sentì chiaramente e sensibilmente presente dentro la sua anima. Teresa racconta che nell'istante in cui accoglie Gesù per la prima volta, avviene una vera *fusione* che fa scomparire la piccina come una goccia d'acqua nell'oceano. La reazione delle bambine a questa carezza di Gesù è la medesima: non riuscendo a contenere l'Amore e la tenerezza che il futuro Sposo Celeste donava loro, piansero in quel momento di soavità celestiale, e offrirono quelle lacrime di gioia a Colui che si era donato con tanta larghezza alle loro anime.

Per inciso, Madre Candida utilizzerà nella sua opera più rappresentativa, *Colloqui eucaristici*, lo stesso termine usato da Teresa, *fusione*, per esprimere la sua esperienza della Comunione eucaristica come unione trasformante con Dio: «Tu ed io restiamo come *fusi insieme*», linguaggio mutuato, anche solo inconsciamente, dalla Santa di Lisieux, ma anche frutto della

Trento Longaretti , **Gesù Cristo con il calice e il pane** , *1975 ca., coll. Privata*

sua personale esperienza, come lasciano intendere queste parole di Madre Candida, ancora laica quando le scrive: «È più che unione, è *fusione*. Una volta mi parve che tutta andassi a mescolarmi col mio Dio: non si capisce più chi è Gesù e chi sono io».

La "Comunione continua"

La grazia ricevuta nel giorno della Prima Comunione rivela una fede molto profonda della presenza reale di Gesù nel Sacramento, e avrà per le nostre Carmelitane un'evoluzione simile, che è stata definita nel caso di Teresa di Gesù Bambino – e che possiamo applicare anche a Madre Candida dell'Eucaristia – il desiderio della *Comunione continua*. Per Teresa, questo desiderio nasce dalla consapevolezza di non fare bene il ringraziamento dopo la Comunione, per cui prende la decisione di stare in ringraziamento per tutta la giornata, trovando così sempre il modo di essere felice e di approfittare delle sue miserie. Fare di tutta la sua giornata un ringraziamento a Gesù, cioè una continua Comunione di desiderio con Lui, è una caratteristica peculiare della spiritualità di Teresa, che si spinge fino a una delle più audaci preghiere di tutti i tempi: che l'Ostia Santa non resti nel suo cuore per un solo quarto d'ora, ma fino alla Comunione successiva, vivo e vero come dentro il tabernacolo.

Trento Longaretti*, Simbologia eucaristica, *1979, coll. Privata

Madre Candida attinge a piene mani a questo tesoro prezioso di contemplazione e di amore al Santissimo Sacramento; la sua non è una semplice emulazione, è come se Teresa fosse riuscita a tradurre in parole ciò che lei provava già per l'Eucaristia, senza riuscire a spiegarlo, e che diventa in lei, per pura grazia, anche un'esperienza reale. Come incoraggiata dall'esempio di Teresa, Madre Candida lascia che il suo trasporto d'amore agisca in lei liberamente; allora la sua anima vibra dal desiderio di possedere per sempre l'Ostia divina, perché essa resti nel suo cuore come in un ostensorio. Ha bisogno di attirare continuamente a sé Gesù Eucaristia, ed è grata alla carità del suo Infinito Signore che sembra corrispondere perfettamente alle attese della sua creatura, e si degna di abbassarsi fino a lei, per sposarsi alla sua natura e restare con lei nel Sacramento. Mentre si trova nel bel mezzo dei suoi slanci amorosi per l'Eucaristia, sente chiaramente che Gesù ha il suo stesso desiderio di rimanere nel suo cuore vivo e vero come nell'Ostia santa, senza mai consumarsi. Madre Candida approfitta prontamente di questa disponibilità del Signore, e, seppur per poco tempo, è certa di avere Gesù in lei realmente.

Se per Teresa tutta la giornata passava in ringraziamento, per Madre Candida la Carmelitana deve anche slanciarsi verso la preparazione alla Comunione successiva; ogni genuflessione davanti al Tabernacolo merita di essere accompagnata da grande fede e amore al pensiero della presenza reale del Re dei re, ricevuto al mattino e che già si anela a ricevere nuovamente il giorno dopo, per cui il tempo deve trascorrere tra il ringraziamento per averLo ricevuto e la preparazione per degnamente riceverLo ancora: *Desiderio desideravi*, disse Qualcuno!

La Comunione eucaristica è per Madre Candida il centro unificante dell'esistenza, il mezzo tenerissimo inventato da Dio nell'eccesso della Sua Carità per donarsi alla sua anima. Solo grazie a questo stratagemma dell'Amore divino, si può ricevere già durante questo esilio un anticipo della consolazione che nella patria non avrà fine, e la vita è possibile.

- continua-

San Giuseppe dei Falegnami al Foro Romano

A cura della redazione*

Situata alle pendici del Campidoglio, la chiesa di San Giuseppe dei Falegnami al Foro Romano sorge sopra l'antichissimo carcere mamertino dove, i nemici illustri di Roma, venivano rinchiusi in attesa di essere giudicati. Ebbene, la tradizione ci dice che in questo preciso luogo, vennero rinchiusi anche San Pietro e San Paolo i quali, nonostante le catene, convertirono i loro carcerieri e altri quarantasette pagani. Questo luogo fu poi consacrato da Papa Silvestro I (IV secolo) e, immediatamente, divenne meta di ingenti pellegrinaggi. **Quando, il 1° maggio del 1540 nacque a Roma la Compagnia di San Giuseppe, composta da trenta falegnami, venne loro assegnata la piccola chiesa di San Pietro al Mamertino**. Tuttavia, come bene possiamo immaginare, la struttura del carcere era alquanto disagevole per le necessità della compagnia. Pertanto, già dal 1546 i registri della Compagnia dei falegnami attestano l'esistenza di lavori per realizzare una chiesa al di sopra del carcere mamertino. In ogni modo, non molto si sa di quali fossero le fattezze della chiesa primitiva se non grazie a delle antiche vedute del '500. **Con il tempo il numero dei falegnami annessi alla Compagnia crebbe sempre di più, tanto da poter pensare di iniziare la costruzione di una nuova e più degna chiesa dedicata a san Giuseppe loro patrono**.

I lavori della chiesa nuova iniziarono nel 1597 anno in cui Giovanni Battista Montani

Roma, Facciata della Chiesa di san Giuseppe dei falegnami , progetto di Giovanni Battista Montano, 1602

fornì i primi prospetti architettonici (in questo stesso anno fu pubblicato anche il Sommario delle eccellenze di san Giuseppe, opera commissionata dalla stessa confraternita al padre Girolamo Gracian *ndr.*). L'aspetto attuale della facciata è rimasto inalterato rispetto a quanto ad allora; l'unico elemento che è venuto meno è stata la doppia scalinata di accesso alla Chiesa. Difatti, per via del piano urbanistico del 1932 volto alla sistemazione del Foro di Cesare, non ne rimane che una. La chiesa si presenta a pianta rettangolare con due cappelle a nicchia per lato e un'abside originariamente quadrangolare divenuto poi semicircolare sormontato da una calotta semisferica. Tutta la chiesa narra le vicende più significative che hanno segnato la vita di San Giuseppe e, danno onore, come i falegnami volevano, al loro protettore.

L'interno è a navata unica e nella cappella maggiore sono conservati un "Viaggio a Betlemme" ed una "Bottega di san Giuseppe" di Cesare Maccari. Nell'abside vi sono le statue di S. Pietro e di S. Paolo, mentre al centro del soffitto, intagliato e dorato, vi è un rilievo seicentesco del Montani con la "Natività". Nell'oratorio annesso, anch'esso con un bel soffitto ligneo, si trovano affreschi di Marco Tullio Montagna raffiguranti "Storia della Sacra Famiglia". In un vano sottostante, tra il pavimento e la volta del sottostante Carcere Mamertino, vi è la "Cappella del Crocifisso" del Cinquecento, cosiddetta da un Crocifisso ligneo miracoloso detto di Campo Vaccino, già precedentemente conservato al di sopra della porta del Carcere Mamertino.

Il soffitto ligneo, decorato con lamine d'oro è stato realizzato da Giovanni Battista Montano direttore di una bottega di ebanisti nonché supervisore dei lavori dal 1602 al 1621. Il soffitto è stato gravemente danneggiato dal crollo del 2018, tuttavia, analogamente a quanto fatto per la basilica di san Francesco d'Assisi, si è proceduto al recupero dei materiali, restaurando quanto sopravvissuto e ricostruendo con gli stessi materiali ciò che era andato perduto. La prima celebrazione nella chiesa di San Giuseppe restaurata dopo il crollo della copertura avvenuto nell'agosto 2018 si è svolta il 19 marzo 2021, giorno di San Giuseppe.

*www.diocesidiroma.it/san-giuseppe-dei-falegnami-lo-scrigno-romano-del-padre-putativo-di-gesu/

Ampia documentazione sulla chiesa e sui lavori di restauro: https://www.sangiuseppedeifalegnami.org

Roma, Chiesa di san Giuseppe dei falegnami (interno), sec XVII

Le prime Litanie di san Giuseppe

di padre Ermanno Barucco ocd*

Dalle parole scritte da Jerónimo Gracián abbiamo compreso che le Litanie di san Giuseppe non sono opera sua ma che le ha trovate in un libretto edito dai Confratelli della Compagnia di San Giuseppe dei falegnami di Perugia. Dal confronto tra l'originale spagnolo e la traduzione italiana del libro di Gracián, sorge però un problema. **Le Litanie sono in entrambi i testi in latino, ma mentre l'edizione spagnola ne contiene 49, quella italiana ne ha 21**. Perché due versioni delle Litanie? Quali Litanie Gracián riceve col libretto e quali pubblica nel suo libro? Anche a riguardo delle più numerose Litanie nell'edizione spagnola, cosa ha voluto tenere Gracián di quelle ricevute, quali ha modificato, quali ha aggiunto lui, quali magari ha tolto il censore del libro?

Una prima risposta ad alcune di queste domande la si potrebbe trovare analizzando il rapporto tra le Litanie e il contenuto del libro di Gracián: a grandi linee, nella forma dell'edizione italiana, le Litanie corrispondono nel loro susseguirsi ai temi delle cinque parti del libro (a nostro parere, possiamo dividere così le litanie per ogni parte: 4 + 5 + 4 + 3 + 4 e 1 conclusiva generale = 21 litanie totali).

Una seconda risposta ci viene suggerita dal fatto che **le 28 litanie non presenti nell'edizione italiana sono quelle più "ardite" dal punto di vista dottrinale e meno bibliche: soprattutto se al testo in italiano che circolava a Roma serviva una maggiore prudenza nelle espressioni più dottrinalmente controverse (si pensi che nel XVI secolo la dottrina sull'Immacolata concezione di Maria non era stata ancora dogmaticamente definita dal Magistero e, di riflesso, poneva problema quella "analoga" ipotizzata nei confronti di san Giuseppe, che ad oggi non è stata teologicamente vagliata)**. Una domanda poi sorge spontanea: ci sono altre parti del libro in cui i testi delle due edizioni non corrispondono pienamente?

Conclusione

Noi non abbiamo ancora letto il libro di Jerónimo Gracián su san Giuseppe e per ora quello che ci interessa è contestualizzare a grandi linee la prima testimonianza delle Litanie rivolte al Santo in un testo scritto da un Carmelitano Scalzo. Anzi, ci interessa fornire anche una traduzione italiana delle Litanie del 1597, come forma di preghiera lasciataci da un figlio e discepolo di santa Teresa d'Avila, la quale ha contribuito in modo significativo alla ripresa dell'affidamento a San Giuseppe nell'Ordine carmelitano e nella Chiesa, sia attraverso gli scritti che i gesti, come il nome dato alla maggioranza dei monasteri da lei fondati. Approfondendo il libro di Gracián su San Giuseppe si potrebbero scoprire altri aspetti del modo in cui fra Jerónimo abbia continuato l'opera della Santa Madre e abbia dato sviluppo al carisma teresiano in questa direzione.

*https://www.carmeloveneto.it/joomla/2014-11-25-14-48-11/spiritualita-carmelitana/819-letanie-di-san-giosef-1597-la-prima-testimonianza-e-carmelitana

Per il testo completo dell'articolo in pdf, con le litanie di san Giuseppe in latino ed in italiano e i link al libro di P.Gracián in italiano e in spagnolo.

https://www.carmeloveneto.it/joomla/images/documenti/Letanie_di_san_Giosef-1597-prima_testimonianza-06.pdf

Giovanni Battista Montano, **Soffitto ligneo** *(part), 1611, Roma, Chiesa di san Giuseppe dei falegnami*

Litanie di san Giuseppe

Signore pietà.
Cristo pietà.
Signore pietà.
[Cristo ascoltaci.]
Cristo esaudiscici.
Padre celeste, Dio.
Abbi pietà di noi
Figlio Redentore del mondo, Dio.
Abbi pietà di noi.
[Spirito Santo, Dio. Abbi pietà di noi]
Santa Trinità unico Dio.
Abbi pietà di noi.
Santa Maria Regina del mondo intero.
Prega per noi
San Giuseppe sposo della Beata Vergine,
prega per noi
San Giuseppe culmine dei Patriarchi,
prega per noi.
San Giuseppe che la Regina del cielo
si è dedicata a servire, prega per noi.
San Giuseppe inseparabile compagno
della Beata Vergine, prega per noi.
San Giuseppe chiamato a essere padre
di Cristo, prega per noi.
San Giuseppe, educatore del principe
del Cielo, prega per noi.
San Giuseppe, protettore di Cristo,
che imponesti il nome a Gesù, prega per noi.
San Giuseppe amatissimo custode di Cristo,
prega per noi.
San Giuseppe fedelissimo nel nutrire Cristo,
prega per noi.
San Giuseppe, che hai liberato Cristo da Erode, prega per noi.
San Giuseppe amatissimo da Cristo,
prega per noi.
San Giuseppe in tutto simile a Cristo
e alla madre, prega per noi.
San Giuseppe ricco in abbondanza
dei doni dello Spirito Santo, prega per noi.
San Giuseppe uomo angelico, prega per noi.
San Giuseppe uomo serafico, prega per noi.
San Giuseppe illustre per Verginità e pazienza e consolazioni divine, prega per noi.
San Giuseppe profondissimo contemplativo,
prega per noi.
San Giuseppe morto tra le braccia di Cristo,
prega per noi.
San Giuseppe ammiratore delle meraviglie
di Cristo, prega per noi.
San Giuseppe che con il corpo e l'anima
in forma eccezionale godi dei privilegi
della gloria, prega per noi.
San Giuseppe nostro tenerissimo patrono
e difensore, prega per noi.
Signore pietà
Cristo pietà
Signore pietà
Padre nostro.

V. E non indurci in tentazione.
R. Ma liberaci dal male.
V. Per la passione del tuo dolcissimo Figlio.
R. Esaudisci il tuo popolo, Signore.
V. Per la Verginità della diletta madre del tuo figlio.
R. Salva il tuo popolo. Signore.
V. Per la fedeltà di San Giuseppe
R. Proteggi il tuo popolo. Signore
V. Signore, esaudisci la mia preghiera.
R. E il mio grido giunga a te.

Preghiamo.

Dio di pietà, e di bontà invincibile, e di eterna clemenza, supplicandoti ti preghiamo: fa' che tutti coloro che appartengono a questa confraternita, per i meriti della passione del tuo dolcissimo figlio Signore nostro e dell'umiltà della sua diletta madre e inoltre della Verginità del santissimo Giuseppe, siano resi degni di giungere alla gioia eterna. Per Cristo nostro Signore.
R. Amen.

Signore pietà

Padre nostro.

V. E non indurci in tentazione.
R. Ma liberaci dal male.
V. Per la passione del tuo dolcissimo Figlio.
R. Esaudisci il tuo popolo, Signore.
V. Per la Verginità della diletta madre del tuo figlio.
R. Salva il tuo popolo. Signore.
V. Per la fedeltà di san Giuseppe
R. Proteggi il tuo popolo. Signore
V. Signore, esaudisci la mia preghiera.
R. E il mio grido giunga a te.

Preghiamo.

San Giuseppe lavoratore, statua collocata sulla scrivania di papa Francesco, Biblioteca del palazzo Apostolico, Città delVaticano

Le nuove invocazioni che onorano san Giuseppe e implorano il suo patrocinio

di Paolo Antoci

Nella memoria liturgica di san Giuseppe lavoratore, l'1 maggio scorso, viene emanata e pubblicata la Lettera della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti indirizzata ai Presidenti delle Conferenze Episcopali circa le nuove invocazioni nelle Litanie in onore di San Giuseppe.

Nel contesto dell'anno giubilare dedicato allo Sposo di Maria, che ricorda i 150 anni dalla proclamazione a Patrono della Chiesa universale, si è data l'opportunità di aggiornare le Litanie in onore al santo Patriarca, approvate nel 1909 dalla Sede Apostolica, integrandovi sette invocazioni attinte dagli interventi dei Papi che hanno riflettuto sulla figura del santo Carpentiere.

Le nuove invocazioni sono state presentate a Papa Francesco che ne ha approvato l'integrazione nelle Litanie. Sarà compito delle Conferenze episcopali la traduzione delle stesse nelle lingue di loro competenza e quindi di pubblicarle senza necessità di conferma della Sede Apostolica; inoltre, secondo il loro prudente giudizio, le Conferenze potranno introdurre, al luogo opportuno e conservare il genere letterario, altre invocazioni con le quali San Giuseppe è

particolarmente onorato nei loro Paesi. Le sette invocazioni sono così suddivise: tre riguardano i titoli della persona, di sposo e di padre, e quattro si riferiscono a titoli del Patrocinio. Le invocazioni che onorano la sua santità nella storia della salvezza sono: *Custode del Redentore*, espressione utilizzata da papa Giovanni Paolo II nella sua Esortazione apostolica su san Giuseppe da cui prende il nome; *Servo di Cristo*, invocazione usata da papa Paolo VI in una sua omelia e ben nota nella letteratura giosefologica; *Ministro di salvezza* espressione utilizzata per la prima volta da san Giovanni Crisostomo, ripresa nella liturgia e nella riflessione giosefologica, e infine precisata nell'insegnamento dottrinale della *Redemptoris Custos*. Le invocazioni che onorano san Giuseppe per il suo patrocinio sono: *Sostegno nelle difficoltà*, *Patrono degli esuli*, *Patrono degli afflitti*, *Patrono dei poveri*, ispirate dalla recente lettera apostolica di papa Francesco *Patris Corde*.

Il primo gruppo di invocazioni meriterebbe una maggior spiegazione nel contesto ecclesiale lungo il corso di questo anno giuseppino che, mi auguro, possa completarsi con la piena consapevolezza della figura e della missione di san Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa, il cui ruolo è stato importante nei misteri dell'Incarnazione e della Redenzione. Il secondo gruppo di invocazioni meriterebbe invece, oltre ad opportune catechesi, anche dei risvolti e delle attenzioni pastorali.

Nella vita cristiana e spirituale, privata e comunitaria, questo patrocinio di san Giuseppe è stato sempre sperimentato e testimoniato dai Santi, Beati, Venerabili, Servi di Dio e da altri Testimoni della fede che hanno nutrito un'intima frequentazione con san Giuseppe diffondendone la devozione ovunque. Prendiamo esempio da loro per ripensare o per riportare in auge forme caritative e misericordiose a favore degli afflitti, degli esuli, dei poveri e di chi si trova in qualsiasi difficoltà. Abbiamo ancora del tempo propizio per conoscere bene e meglio san Giuseppe in questo anno a lui dedicato; abbiamo ancora opportune occasioni per farlo conoscere e farlo amare; non mancano i modi, i tempi e i luoghi per onorarlo adeguatamente e invocarlo convenientemente. Iniziamo o continuiamo a frequentarlo in maniera sempre più intima e costante. Accresca l'amore verso questo grande Santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio (cf. *Patris Corde*), implorando da san Giuseppe la grazia delle grazie cioè la nostra conversione (*ibidem*).

In questo tempo di pandemia, durante il quale tra i più vulnerabili si contano gli esuli, gli afflitti e i poveri, l'intercessione di san Giuseppe è una autentica fonte di consolazione per coloro che sono stati colpiti dalla perdita di persone care, dalle difficoltà economiche, dall'intensa solitudine e isolamento, dai molteplici disagi. Sentiamo il bisogno ed abbiamo bisogno di stare vicino a san Giuseppe, il quale ci insegna due passi fondamentali e vitali: avere un orecchio attento alla Parola di Dio, capace di raggiungerci o giungerci in modi sorprendenti; agire con coraggio, seguendola, pur ignorando – parzialmente – dove ci stia conducendo ed a quale costo.

Quando Papa Francesco ha pubblicato la lettera apostolica Patris corde, il suo scopo non era semplicemente quello di "accrescere l'amore" verso san Giuseppe, ma anche volgere a lui lo sguardo per «implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio».

Oggi, con queste sette nuove invocazioni aggiunte alle «Litanie in onore di San Giuseppe», ci viene ricordato ancora una volta di rivolgerci a lui, compagno fedele nei tempi difficili, e di implorarne l'intercessione per coloro che sono nel bisogno, specialmente i più vulnerabili.

Non basta, però, pregare: siamo anche invitati a imitarlo attraverso una vita di servizio e di solidarietà.

Mentre "andiamo a Giuseppe" (*Ite ad Ioseph*) con sulle labbra e nel cuore queste invocazioni aggiunte che lo ricordano Custode del Redentore, Servitore di Cristo, Servitore della salvezza, Sostegno nelle difficoltà, Protettore degli esuli, Protettore degli afflitti e Protettore dei poveri, chiediamo anche la grazia, come san Giuseppe, di donare attenzione amorevole al nostro Redentore e Signore e di servire generosamente gli altri, in particolare coloro che sono più fragili.

Più che mai, questo è ciò di cui il mondo ha bisogno ora.

(Donna Lynn Orsuto)
www.osservatoreromano.va/it/news/2021-05/quo-098/amico-e-intercessore-br-in-tempi-difficili.html)

Te Ioseph celebrent

La chiesa canta in onore di san Giuseppe

A cura della redazione *

Il culto a san Giuseppe è molto antico: nella Chiesa d'Oriente risale con tutta probabilità direttamente alle primitive comunità giudeo - cristiane, che lo hanno tramandato anche alla Chiesa Copta. Invece nella chiesa di Occidente, pur essendo attestato fin dal secolo VIII, per tutto il primo millennio cristiano e per quasi metà del secondo rimase nelle celebrazioni dei vari ordini monastici e religiosi, **ma la festa del il 19 marzo fu istituita piuttosto tardi**.

Fu il papa Pio V ad inserirla, con rito doppio nella riforma del breviario (1568) e del messale (1570) e l'8 maggio 1621 Gregorio XV la rese obbligatoria per tutta la Chiesa (il decreto, tuttavia, non trovò esecuzione ovunque e Urbano VIII il 13 settembre 1642 lo rinnovò con la bolla *Universa per orbem*).

Su interessamento della ven. Chiara Maria della Passione (1610-1675), fondatrice del Carmelo scalzo *Regina Coeli* di Roma, Clemente X (6 dicembre 1670) elevò la festa al rito doppio di seconda classe, introducendo nel breviario (1671) i tre inni in onore di san Giuseppe:

- ***Te, Ioseph, celebrent***
- ***Caelitum, Ioseph, decus***
- ***Iste, quem laeti.***

L'inno *Te, Ioseph, celebrent* è usato ai secondi Vespri per la festa di San Giuseppe, sposo della Beata Vergine Maria (19 marzo) e poi di nuovo il 1 ° maggio (San Giuseppe Lavoratore).

Sulla paternità dell'inno, la discussione rimane aperta, anche se con validi argomenti p. Valentino Macca sostiene di poterla attribuire al monaco Fogliante ed

Roma, Chiesa di san Giuseppe dei falegnami - Cantoria della controfacciata, 1713

eminente liturgista card. Giovanni Bona (1609-1674).

La poesia latina del testo si segnala chiaramente come un'aggiunta successiva al repertorio classico del canto gregoriano: i suoi più sofisticati schemi metrici e la sua mancanza di rima hanno chiaramente rotto con la devozione medievale alle strutture ambrosiane.

La melodia del canto su cui ogni strofa è impostata è strutturata in quattro frasi melodiche ben definite cadenti su Re, La, Do, e infine di nuovo su Re; ogni frase descrive un arco melodico, e il risultato è una forma complessiva finemente cesellata, che raggiunge il climax nella terza frase e ritorna delicatamente alla cadenza finale più riposante.

L'inno considera alcuni misteri della vita nascosta di Gesù, ai quali Giuseppe ha partecipato. Essi sono il matrimonio con la Madre di Dio, l'incarnazione, la nascita di Gesù, la fuga in Egitto, lo smarrimento di Gesù a Gerusalemme. Il poeta inizia invitando gli angeli e i cristiani a unire i loro canti di lode per celebrare i meriti di Giuseppe, sui quali poggia la fiducia della Chiesa nel suo ricorso alla SS. Trinità.

In primo luogo è posta la dignità che proviene a san Giuseppe dal suo matrimonio con l'inclita vergine. Tale unione, definita casta alleanza, e qui ritenuta come il fondamento della grandezza di san Giuseppe.

Nella dibattuta questione del fondamento –matrimonio o paternità- la visione cristologica della esortazione apostolica *Redemptoris Custos* di Giovanni Palolo II, antepone ora la paternità al matrimonio, chiara testimonianza dello sviluppo della teologia di san Giuseppe, che non diminuisce tuttavia, l'importanza teologica del matrimonio di Maria e Giuseppe, già celebrato con una festa liturgica fin dal secolo XV.

Nella seconda strofa, la maternità di Marai è interpretata secondo la tesi del sospetto, causa dell'angoscioso dubbio di Giuseppe; ne segue logicamente che all'angelo è affidato il compito di rivelare la divina sorgente del concepimento del bambino. Anche su questo argomento si fa sempre più spazio, attraverso una esegesi più attenta ai mi-

Roma, Chiesa di san Giuseppe dei falegnami - Abside, sec XVII

steri della vita di Cristo, la "tesi del rispetto". La paternità di Giuseppe, esclusa dal concepimento, è, tuttavia pienamente riconosciuta nel suo esercizio. Giuseppe serve, infatti il mistero della Incarnazione, accogliendo Gesù come figlio, custodendolo e proteggendolo.

L'accoglienza è dolcemente espressa nel verbo *stringis* che colloca il neonato come figlio tra le braccia paterne. L'esercizio della paternità è dimostrata soprattutto attraverso i momenti più tragici e dolorosi della vita del bambino Gesù: la fuga in Egitto e lo smarrimento a Gerusalemme. **Nella vita di Giuseppe sono sempre mescolati tra loro gioie e dolori, come la pietà dei fedeli continua a ricordare in una pia pratica del XVI sec. L'ammirazione verso il transito manifestata nella IV strofa ha le sue radici nella chiesa giudeo-cristiana come è testimoniato nella "storia di Giuseppe il falegname"**.

San Giuseppe non è paragonabili ad altri santi, che devono aspettare fino alla morte per vedere Dio. Il destino di Giuseppe infatti è stato più beato di quello di qualsiasi altro dal momento he egli ha potuto insieme con Maria godere Dio, "pari ai celesti" già da vivente su questa terra. La ragione di tutto questo è certamente il mistero dell' Incarnazione al quale Giuseppe ha partecipato come nessun altra persona umana ad eccezione di Maria, la Madre del Verbo incarnato. Egli vi partecipò insieme con lei coinvolto nella realtà dello stesso Verbo salvifico. La singolarità del ruolo di san Giuseppe nel mistero dell'Incarnazione non è mai sfuggita al senso dei fedeli.

Ed è proprio sui meriti di questo ministro della salvezza il quali come è già affermato all'inizio dell'inno è splendente clarus di meriti, che si appoggia davanti alla ss. Trinità la fiducia della preghiera della chiesa (T. Stammare)

*https://movimentogiuseppino.wordpress.com/vi-san-giuseppe-nella-liturgia/)

Te, Ioseph, celebrent agmina caelitum,
te cuncti resonent Christiadum chori,
qui, clarus meritis, iunctus es inclitae,
casto foedere Virgini.

Almo cum tumidam germine coniugem
admirans dubio tangeris anxius,
afflatu superi Flaminis, Angelus
conceptum puerum docet.

Tu natum Dominum stringis, ad exteras
Aegypti profugum tu sequeris plagas;
amissum Solymis quaeris et invenis,
miscens gaudia fletibus.

Electos reliquos mors pia consecrat
palmamque emeritos gloria suscipit;
tu vivens, Superis par, frueris Deo,
mira sorte beatior.

Nobis, summa Trias, parce precantibus;
da Ioseph meritis sidera scandere,
ut tandem liceat nos tibi perpetim
gratum promere canticum.

Amen.

Te, o Giuseppe, lodino le schiere celesti,
tutti i cori del fedeli inneggino a te che,
illustre per meriti, sei unito in caste nozze
all'inclita Vergine.

Quando scorgi la sposa incinta,
sei oppresso da doloroso dubbio,
ma ecco che l'Angelo ti svela che il fanciullo
è concepito di Spirito Santo.

Il Signore bambino tu stringi,
profugo lo accompagni nell'esilio dell'Egitto.
Lo cerchi smarrito in Gerusalemme,
e lo ritrovi, mescolando gioia al pianto.

Dopo la morte gli altri santi ricevono
la beatitudine e la gloria accoglie
chi meritò la palma del martirio,
tu, invece, più beato, ancor vivente al par dei
Santi godi di Dio per meravigliosa sorte.

O somma Trinità , a noi supplici perdona e,
per i meriti di Giuseppe, concedici di salire al
cielo, affinché ci sia finalmente concesso
di scioglierti per tutti i secoli un canto
di gratitudine.

https://www.cantualeantonianum.com/2010/04/te-joseph-linno-di-san-giuseppe.html

Robert Campin (Bottega di), **Trittico dell'Annunciazione** *(Pala d'altare Mérode), 1427ca. , New York, Metropolitan Museum*

Padre in un mondo travagliato*

Culto e immagine di san Giuseppe fra tardo medioevo e rinascimento

di J. F. Chorpenning, traduzione di Eleonora Scribano

Ci sono pochi esempi, negli annali della santità, di un capovolgimento e di una esaltazione così completa e drammatica come per il culto e l'immagine di San Giuseppe (L. Réau). La rappresentazione di San Giuseppe nell'arte si è mutata da un piccolo uomo anziano, addormentato nello sfondo a un giovane, forte e maturo, componente della Sacra Famiglia. L'impeto per la trasformazione dell'immagine del santo per prima cosa fu dovuta a diversi illustri ecclesiastici del tardo Medio Evo. Questo ristretto gruppo di ecclesiastici portò avanti un'attiva campagna attraverso l'Europa per riscattare la figura di San Giuseppe dalla relativa trascuratezza dei periodi precedenti, per correggere le nozioni errate riguardo a lui trovate nei vangeli apocrifi e spesso riflessi nell'arte e nella letteratura e per promuovere il suo culto tra i fedeli. I più influenti appartenenti di questo movimento furono: Jean Gerson (1363 – 1429), l'eloquente e prolifico Cancelliere dell'Università di Parigi; il Cardinale Francese Pierre d'Ailley (1350 – 1420), che fu Vescovo di Cambrai e mentore di Gerson e il predicatore Italiano Francescano e dottore della Chiesa San Bernardino da Siena (1380 – 1444).

Un padre coscienzioso, saggio, ed affettuoso in un mondo travagliato.

Perché questo improvviso interesse per San Giuseppe? La risposta è da trovarsi nelle crisi che dovettero affrontare la famiglia e la Chiesa nel tardo Medio Evo (F.L. Filas e D. Herlihy).

Durante questo periodo, la famiglia fu sconvolta da eventi esterni ed interni. Pestilenze, carestie, guerre, dissesti economici e cambiamenti sociali minacciarono non solo il benessere economico ma la stessa sopravvivenza della famiglia. Secondo Gerson, questo tardo mondo medioevale era simile all'Egitto Biblico, una terra straniera ostile ed oppressiva. Gerson riteneva che il capo famiglia saggio, assiduo e diligente potesse in parte respingere questi mali, proprio come

San Giuseppe salvò il Bambino Gesù e la Vergine Maria dall'assassino Erode, li mantenne in Egitto col suo lavoro di falegname e li protesse durante i loro soggiorni pericolosi. Similarmente, Bernardino da Siena, nel suo più incisivo sermone su San Giuseppe meditò sulla cura, sullo sforzo e sulle ore vigili che questo padre premuroso trascorse in difesa della sua famiglia minacciata. San Giuseppe fu uno scudo contro le avversità, soprattutto contro le forze che minacciavano la sua famiglia. Come saggio e coscienzioso responsabile delle sorti della Sacra Famiglia, San Giuseppe con la sua condotta fu un esempio per i padri di famiglia di quel mondo travagliato. Il culto di San Giuseppe, protettore della Sacra Famiglia, fu provvidenziale in un periodo in cui la famiglia era minacciata. La famiglia del tardo Medio Evo era, infatti, bersagliata non solo dal di fuori, ma era anche attanagliata da una crisi affettiva interna che veniva travolta dai succitati eventi esterni. A seguito delle diminuite opportunità e risorse economiche disponibili per le famiglie più in vista, era usanza comune nell'Europa settentrionale di costringere i figli a posticipare il matrimonio a dopo aver compiuto i 30 anni. Le donne, tuttavia, si sposavano intorno ai quindici anni. Questo schema matrimoniale tendeva a forzare i rapporti all'interno delle famiglie, una moglie giovane, un padre anziano e potente e dei figli non partecipi. Nuovamente, si fece appello a San Giuseppe, quale modello di comportamento per i padri di famiglia da imitare per risolvere questa crisi.

Gerson credeva che San Giuseppe avesse intorno a 36 anni (in quanto questa era l'età che Aristotele indentifica come l'apice della vita) quando sposò Maria, che probabilmente ne aveva solo tredici o quattordici. Secondo Gerson, Maria era giovane, docile, abituata a stare a casa, sconosceva l'esistenza di terre straniere; era a malapena in grado di guidare la Sacra Famiglia nelle sue avventure difficili. Questo ruolo spettava al più maturo, saggio ed esperto San Giuseppe. Ma il Santo non era solo un valido manager, era anche un padre premuroso. San Giuseppe era legato a Maria e a Gesù da un profondo affetto, ed essi a lui.

Gerson afferma in un poema: «Giuseppe porta (il Bambino Gesù)», "Lo guida, Lo calma con i suoi baci". Gerson e Bernardino credevano che il legame della Sacra Famiglia di reciproco affetto, che li aveva sostenuti nelle vicissitudini terrene, fosse così forte, che Giuseppe, così come Maria e Gesù, venissero assunti in cielo col corpo. Secondo le stesse parole di Bernardino" così come questa Sacra Famiglia, - Cristo, la Vergine e Giuseppe - era vissuta unita in terra in una vita laboriosa ed affettuosa, così adesso governano in Cielo con il corpo e l'anima e lo stesso affetto».

Robert Campin (Bottega di), **Trittico dell'Annunciazione,** *(Pala d'altare Mérode- part.), 1427ca. , New York, Metropolitan Museum*

Avendo infatti superato insieme così tante prove in questo mondo, la Sacra Famiglia è riunita in Cielo, legata ancora dal reciproco affetto. Ed è, pertanto, un ideale per tutte le famiglie.

Un potente intercessore per una chiesa divisa.

La famiglia non era l'unica istituzione che era in crisi nel tardo Medio Evo. Lo era anche la Chiesa, che stava soffrendo le disastrose conseguenze dello Scisma d'Occidente. Un Papa e due Anti-Papa reclamavano il trono di Pietro e non era chiaro a chi spettasse. Secondo Gerson, l'unica speranza, era invocare l'intercessione di San Giuseppe, che aveva guidato la Sacra Famiglia, che era la Chiesa nascente. Similarmente, Bernardino evidenzia il rapporto speciale tra San Giuseppe e la Chiesa: «Qual è poi la posizione di Giuseppe nell'intera Chiesa di Cristo? Non è Lui, l'uomo prescelto? Tramite lui e, si, sottomesso a lui, Cristo fu opportunamente e onorevolmente introdotto nel mondo. La Santa Chiesa nella sua totalità è debitrice alla Vergine Madre perchè attraverso Lei fu giudicata degna di ricevere Cristo. Ma dopo di Lei indubbiamente dobbiamo particolare gratitudine e riverenza a San Giuseppe». I sostenitori tardomedievali del culto di San Giuseppe sostenevano che la quasi onnipotente intercessione del santo in Cielo, fosse la continuazione dell'autorità concessagli da Dio in terra nei confronti di Gesù, capo della Chiesa, e su Maria, Madre della Chiesa. In cielo, Gesù e Maria rimangono affettuosamente legati al Santo. Questo è uno dei 12 privilegi (onori) che il Cardinale d'Ailly accorda a San Giuseppe. Guidando i governatori, Gerson e Bernardino, affermano che San Giuseppe merita il riconoscimento di Signore del mondo. In cielo, asserisce Gerson, Giuseppe «comanda piuttosto che supplicare». Bernardino la mette in questo modo: "Cristo non nega adesso a Giuseppe quella intimità, riverenza ed elevato onore che gli aveva dato in terra, come un figlio a suo padre. Piuttosto dobbiamo dire che in cielo Cristo completa e perfeziona tutto ciò che Egli aveva dato a Nazareth. A Nazareth, Gesù, e Maria frequentemente andavano da Giuseppe per chiedergli aiuto in ogni loro necessità. Padri di famiglia tormentati e la Chiesa venivano esortati ad imitare l'esempio di Gesù e di Maria. Per esempio, nel suo Sermone per la festa della Natività della Vergine Maria Benedetta tenuto l'8 settembre 1416, al Concilio di Costanza, Gerson esortò i Padri del Concilio ad invocare ufficialmente l'intercessione di San Giuseppe e di istituire una festa in suo onore per ottenere l'unità della Chiesa.

Gerson, Bernardino da Siena, il Cardinale d'Ailly ed altri prelati che la pensavano allo stesso modo iniziarono un movimento che avrebbe gradualmente raggiunto gli scopi nei secoli seguenti. Nel 1479, Papa Sisto IV introdusse la festa di San Giuseppe a Roma. Nel 1621, Papa Gregorio XV ordinò che la festa di San Giuseppe venisse osservata in ogni parte della Chiesa Universale come festa di precetto. Nel 1726, Papa Benedetto XIII aggiunse il nome di San Giuseppe nella Litania dei Santi. Nel 1870, Papa Pio IX solennemente dichiarò San Giuseppe "Patrono della Chiesa Universale". Nel 1889, Papa Leone XIII pubblicò un'enciclica su San Giuseppe. Nel 1962, Papa Giovanni XXIII aggiunse il nome del santo al Canone Romano. Nel 1989, Papa Giovanni Paolo II emise l'esortazione apostolica Custode del Redentore : Sulla Persona e Missione di San Giuseppe nella Vita di Cristo e della Chiesa per commemorare il centenario dell'enciclica di Leone XIII.

Ci sono molti capitoli nella storia della trasformazione, in verità dell'esaltazione, di San Giuseppe. Molti rappresentanti degli ordini religiosi – Benedettini, Domenicani, Francescani, Gesuiti, Carmelitani – così pure del clero secolare, hanno dato importanti contributi allo sviluppo della devozione a San Giuseppe. Questo studio si concentra su uno di questi contributi: le incisioni che illustrano Il Sommario delle Eccellenze di San Giuseppe (1597) composto dal frate Spagnolo Carmelitano Scalzo Girolamo Gracian della Madre di Dio (1545 – 1614).

- continua -

Testo tratto da: J. F. Chorpenning, *Christophorus Blancus' Engravings for Jeronimo Gracian's Summary of the Excellencies of St. Joseph*, 1996, pp.1-4 – traduzione di Eleonora Scribano.

Il Patrono celeste di Santa Teresa d'Avila*

di J. F. Chorpenning, traduzione di Eleonora Scribano

È luogo comune nella storia della vita religiosa Cattolica che, durante il periodo post - Concilio di Trento, Santa Teresa d'Avila (1515-1582) avesse un ruolo centrale nella divulgazione del culto di San Giuseppe non solo nel mondo Spagnolo, ma anche nell'Europa Occidentale.

Teresa attribuì la sua guarigione da una malattia invalidante che l'afflisse poco dopo l'essere entrata in monastero all'intercessione di San Giuseppe. Da allora in poi, Teresa confessa nella sua autobiografia (iniziata nel 1562 e completata nel 1565) «ebbi il desiderio di convincere tutti ad essergli devoti» e lo chiamò «questo mio padre e mio signore». Come Gerson e Bernardino da Siena, anche Teresa aveva straordinaria fiducia nel potere d' intercessione di san Giuseppe. Esprime ciò in termini chiari che ricordano i suoi predecessori tardomedievali: «Poiché sembra che il Signore abbia dato agli altri Santi la grazia di essere d'aiuto in un solo bisogno, con questo santo glorioso, invece, ho sperimentato che è d'aiuto in tutte le nostre necessità e che il Signore vuole che capiamo che proprio come Lui era sottomesso a San Giuseppe in terra – poiché porta il titolo di padre, essendo il tutore del Signore, Giuseppe poteva dare ordini al Bambino – così in cielo Dio fa qualunque cosa egli comandi».

Oltre che medico celeste, padre spirituale e potente intercessore, San Giuseppe ricoprì ancora altri ruoli nella vita di Santa Teresa e nelle riforma Carmelitana: maestro di orazione, protettore nei suoi molti viaggi, e custode delle sue fondazioni.

Teresa diffuse la devozione a San Giuseppe elevando calorose lodi al Santo nella sua autobiografia, intitolandogli dodici dei diciassette monasteri che fondò in Spagna durante la sua vita e diffondendo la sua immagine collocando quadri e sculture del santo

Giacomo Parravicino , Giovanni Battista Grandi e Girolamo Grandi , affreschi della cupola (part), 1700-1702, Crema, Santaurio santa Maria della Croce

in tutte le sue fondazioni. Dopo la morte di Teresa nel 1582, il suo apostolato di diffusione della devozione a San Giuseppe fu continuato da diversi amici stretti e discepoli, tra cui merita un posto di rilievo Girolamo Gracian. Teresa considerava Gracian, che, come lei stessa, era una personalità estroversa ed esuberante, un dono di Dio senza il quale la sua riforma non avrebbe mai preso piede tra i frati. Sebbene trenta anni più giovane di Teresa, fu suo superiore religioso, suo direttore spirituale, suo più stretto amico e collaboratore nelle divulgazione della sua riforma dell'Ordine Carmelitano.

Dopo la morte di Teresa, Gracian fu il fedele custode del suo carisma e della sua visione. Egli si prodigò instancabilmente a prendersi cura delle sue monache, a diffondere la riforma Teresiana non solo in tutta la Penisola Iberica ma anche negli altri paesi Europei e nelle terre di missione, si adoperò a divulgare i suoi scritti e a promuovere la sua beatificazione, che avvenne l'anno della sua morte.

Egli rese anche un notevole contributo alla realizzazione del sogno di Teresa della venerazione diffusa a San Giuseppe. Nel 1597, per volere del Maestro del Sacro Palazzo della Chiesa di San Pietro a Roma, Gracian pubblicò il suo *Sommario sulle Eccellenze del Glorioso San Giuseppe, Sposo della Vergine Maria*.

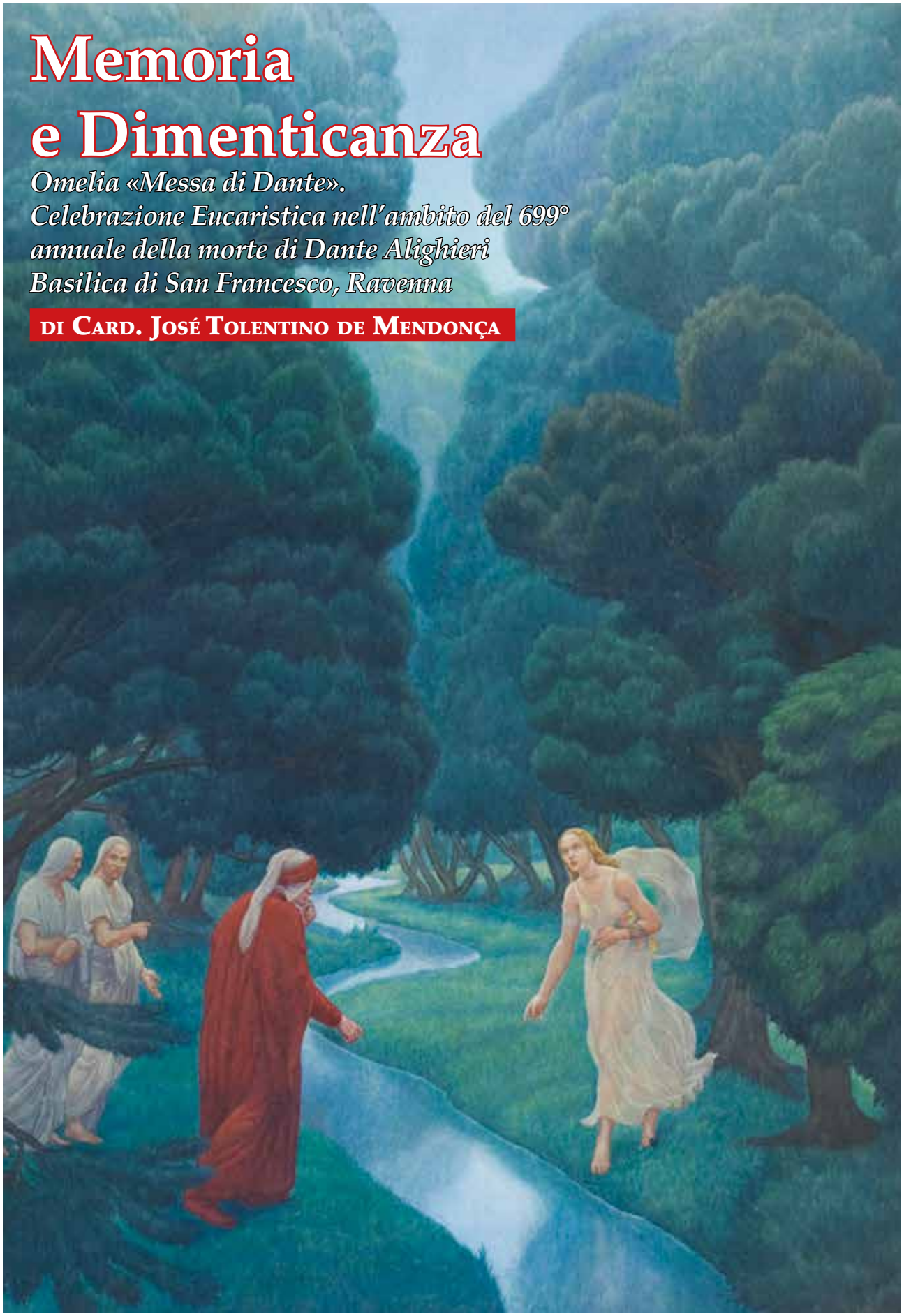
* Testo tratto da: J. F. Chorpenning, *Christophorus Blancus' Engravings for Jeronimo. Gracian's Summary of the Excellencies of St. Joseph*, 1996, pp.4-5

Giacomo Parravicino, Profeti e visioni di santa Teresa (part.), 1700-1702, Crema, Santaurio santa Maria della Croce

Memoria e Dimenticanza

Omelia «Messa di Dante». Celebrazione Eucaristica nell'ambito del 699° annuale della morte di Dante Alighieri Basilica di San Francesco, Ravenna

di Card. José Tolentino de Mendonça



Amos Nattini, Edizione illustrata della Divina commedia, *1921 – 1941, Purgatorio XXVII*

Card. José Tolentino de Mendonça

Nel Vangelo di oggi, in questo impressionante affresco sul «regno dei cieli» che Gesù creativamente dichiara «simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi», è possibile distinguere due fili esistenziali che, intrecciati, tessono la trama della nostra umanità e che ci permettono di regolare i conti con la nostra vita in profondità. Vale a dire il filo della memoria e quello della dimenticanza. È vero che sia uno sia l'altro ci richiedono un lavoro sincero, alle volte arduo, ma fondamentale. Noi siamo ciò che ricordiamo e ciò che dimentichiamo, chi ricordiamo e chi dimentichiamo, il bene e il male che ci sforziamo di mantenere vivo o di cancellare. Nella memoria e nella dimenticanza si gioca così l'impatto del Regno in noi, si attiva o blocca la circolazione della Grazia, si concretizza o no l'esperienza del perdono e della pace. Per esempio, la lingua custodisce il fatto che memoria e dimenticanza non si limitino a operazioni esclusivamente mentali, come segnalato dai verbi "rammentare" e "dimenticare", ma coinvolgono l'uomo intero, il suo cuore. Si dice infatti anche: "ricordare", "scordare", cioè "avere a cuore", "cancellare dal cuore". Il verbo "rimembrare", inoltre, assegna alla memoria la capacità di "tenere assieme le membra" di una persona e di una comunità, quasi che la dimenticanza comportasse lo smembramento, la divisione e la dispersione delle parti di un corpo vivo.

Generalmente, nella lunga vicenda umana, la memoria ha goduto una reputazione migliore rispetto alla dimenticanza che toglie e consuma quanto il ricordo tenta di custodire con cura. Eppure nessuna delle due è chiara e distinta. Entrambe hanno ombre e spigoli. Certo, senza memoria risultano impossibili la fedeltà e la gratitudine. Tuttavia essa è anche la materia prima del rancore,

Divina Commedia. Le visioni di Doré, Scaramuzza, Nattini, *veduta della mostra presso la Fondazione Magnani Rocca, Mamiano di Traversetolo 2012 – photo Marta Santacatterina*

Ravenna, Basilica di san Francesco, sec. IX-X

del risentimento, della vendetta, di tutto quanto impedisce l'avvio di un processo di riconciliazione. Non solo: l'ossessione di "farsi ricordare" – caratteristica dei dannati dell'inferno dantesco, assillati dall'urgenza di non essere dimenticati dai vivi – sembra la mossa maldestra per ottenere una «risurrezione fai da te», un vano tentativo di vincere la morte. D'altro canto, se è vero che la dimenticanza è la radice dell'infedeltà, dell'ingratitudine e della superficialità, essa è pure lo spunto iniziale del perdono, come mostra la parabola che oggi Gesù ci racconta. Se l'oblio non stende delicatamente il suo velo sulle offese ricevute, difficilmente si comincerà a perdonare. Inoltre «la dimenticanza di sé», quella qualità spirituale che un discepolo di Cristo prende come suo compito personale per potere inseguire il Divino Maestro, conferisce al nostro cuore la libertà, l'amplitudine d'amore, il distacco dei propri interessi per mettere in primo luogo la volontà di Dio e non la nostra.

Insomma: memoria e dimenticanza concorrono entrambe al bene degli uomini e delle donne. Separandole, diventano dannose e fanno ammalare l'anima. Perciò, con genuino colpo di genio, Dante colloca al compimento del proprio cammino di conversione, sulla vetta del Purgatorio, sia il fiume Lete che porta le acque della dimenticanza, sia l'Eunoè, il torrente della memoria. Per il Poeta si tratta di due rivi che nascono dalla medesima sorgente e da essa se ne dipartono come «amici» (*Purgatorio*, XXXIII,114). Nel Lete il Fiorentino s'immerge completamente (*Purgatorio*, XXXI, 94-96) e dall'altro torrente beve (*Purgatorio*, XXXIII, 138) o, forse, anche in esso si bagna. Sembra un doppio battesimo dentro le acque dell'oblio e della memoria, senza il quale è impossibile passare al Paradiso. Grazie al Lete è dimenticato tutto il male commesso e il male subìto. L'Eunoè permette di ricordare tutto il bene compiuto e il bene ricevuto. Alla fine rimane solo il bene.

Con questi spunti ritorniamo alla pagina del Vangelo. Di fatto, la cifra spropositata che il servo deve al re non è restituibile. Si tratta di un debito dalle proporzioni quasi inimmaginabili. La condanna è ormai certa: il servo sarà venduto e in tal modo la corona verrà risarcita. Ma le suppliche del poveretto muovono a pietà il sovrano che subito condona e dimentica il debito. L'amnesia del signore diviene amnistia a favore del servo. Il racconto prosegue sottolineando che la scena successiva ha luogo immediatamente dopo l'incontro tra il servo e il re: «appena uscito», il servo incontra un collega, «un altro servo come lui». È pressoché ripetuta la prima scena, ma il servo che allora era nella posizione di debitore adesso si arrocca nel ruolo di creditore. La somma dovutagli dal socio non è poca cosa, ma irrisoria rispetto a quanto spettava al re. Egli ricorda perfettamente quanto gli è dovuto e, vista l'impossibilità di restituire da parte del debitore, lo fa gettare in carcere. È un paradosso: lo fa rinchiudere proprio nel luogo dove al collega sarà impossibile trovare il denaro per saldare il debito. Il primo servo costringe il secondo a restare debitore e, così facendo, la memoria del credito permane incancellabile.

Pietro Lombardo, **Ritratto di Dante**, *1483, Ravenna, Tomba di Dante*

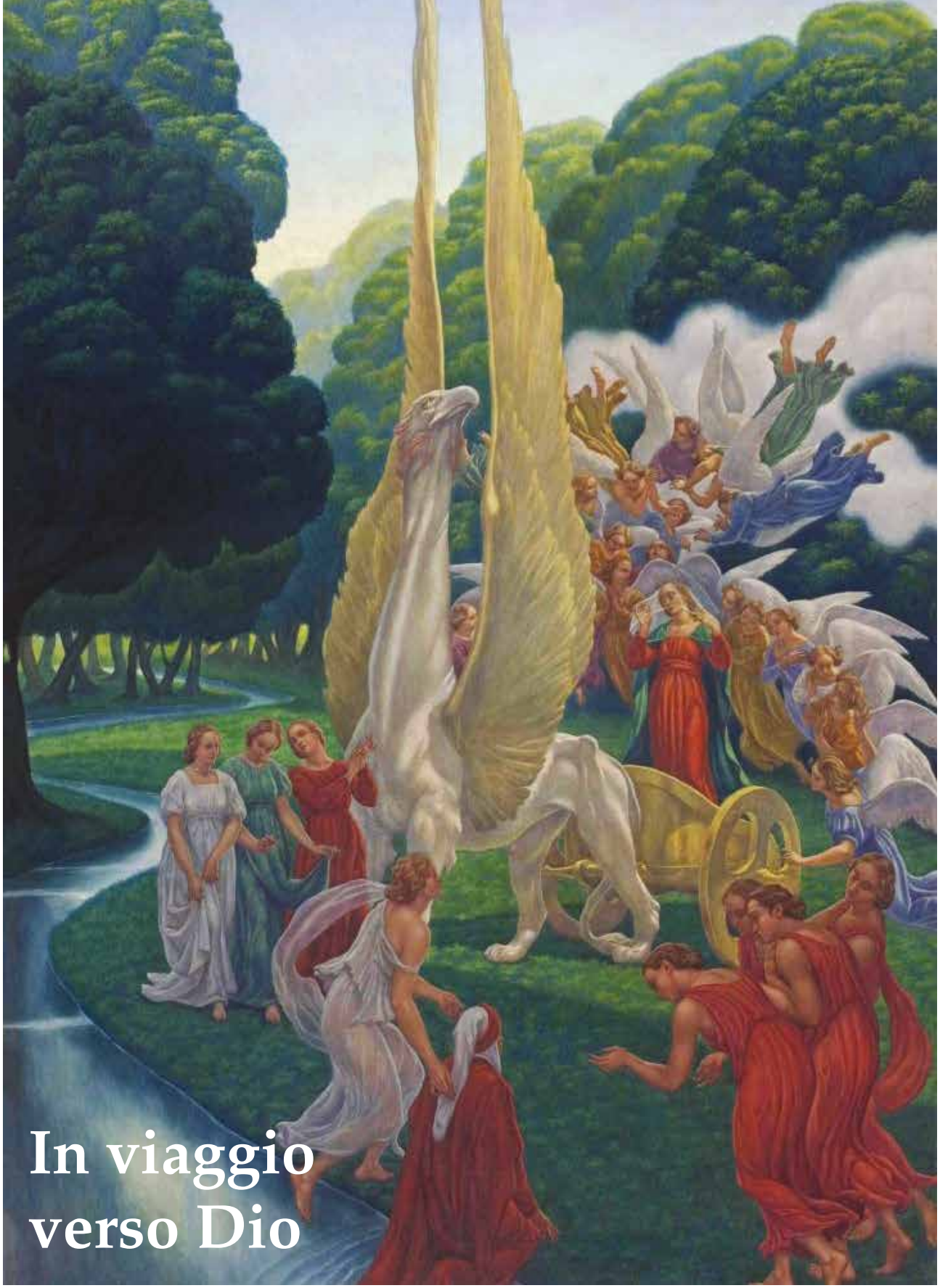
Ciò che muove la parabola di Gesù è l'articolazione tra memoria e oblio, il loro intreccio. Il re dimentica il debito del primo servo e così lo perdona. Il servo dimentica immediatamente che la propria insolvenza è stata scordata, ma non intende obliare il debito del collega (forse perché altrimenti perderebbe la propria posizione di creditore?). Qualora egli avesse ricordato la dimenticanza del re, avrebbe dimenticato il debito dell'altro. La dimenticanza, segno della bontà del re, si camuffa in ingratitudine e cattiveria nel servo. Se questi avesse ricordato la bontà ricevuta, la sua memoria non sarebbe divenuta ossessiva e chiusa. Tenute insieme, memoria e dimenticanza sono le condizioni di legami giusti ed effettivamente evangelici; divise divengono mortificanti e inutili, come passioni tristi.

La pagina evangelica ci offre per questo l'opportunità di domandarci: Qual è il portamento della mia memoria? Come ricordo? E cosa ricordo? Qual è l'andatura della mia dimenticanza? Mi è facile o difficile cancellare la memoria di debiti e offese? Percorro un cammino spirituale di trasformazione?

Scrivendo la *Commedia*, Dante vuole fissare nella memoria propria e altrui quanto ha visto. Eppure, all'inizio del Paradiso, avverte il lettore: avvicinandosi al traguardo di ogni desiderio, l'intelletto sprofonda a tal punto «che dietro la memoria non può ire» (*Paradiso*, I, 7-9), la memoria non regge il passo e deve mollare la presa. La penna dell'Alighieri favorisce l'amicizia di memoria e oblio; anche per questa ragione il suo gesto è pienamente poetico e squisitamente evangelico.

Anche per questo, Dante è poeta e profeta, capace di parlare al nostro presente storico. È un necessario maestro della parola umana e della parola di Dio, di cristianesimo e di umanità. Che questo centenario che stiamo incominciando ci permetta di ascoltarlo, portandolo all'attualità delle nostre vite.

http://www.diocesiravennacervia.it/omelia-messa-di-dante-del-card-jose-tolentino-de-mendonca-celebrazione-eucaristica-nel-699-annuale-della-morte-di-dante-alighieri/



In viaggio verso Dio

Dante a settecento anni dal viaggio della Commedia

di Card. C. M. Martini (seconda parte)

Soltanto lasciando che lo sguardo sprofondi sempre maggiormente nella luce di Dio, in quel volto che sempre "eccede" la nostra capacità di comprensione e di amore,

Amos Nattini, **Edizione illustrata della Divina commedia**, *1921 – 1941, Purgatorio XXXI*

è possibile scoprire la vera immagine di quelle realtà che portano impresse il suo sigillo, a cominciare da quella santa sposa che Cristo fece sua "ad alte grida" e col suo "sangue benedetto". In Dio Dante riscopre il vero volto della chiesa voluta da Cristo, la chiesa degli apostoli, costruita unicamente sul "verace fondamento" della parola del Maestro: nella buona battaglia per la diffusione della fede il vangelo soltanto fu "scudo e lancia". Senza oro né argento, "magri e scalzi,/ prendendo il cibo da qualunque ostello" (XXI 128-129), Pietro e Paolo sparsero il buon seme della parola fecondandolo con il loro sangue; e così fecero Lino, Anacleto, Sisto, Pio, Callisto, Urbano...

Questa chiesa amarono e servirono Benedetto, Francesco, e tutti gli altri che non hanno deviato dal loro insegnamento. Quasi riflesso civile della chiesa "apostolica" e "monastica" è la Firenze antica, dove, nella primitiva cerchia delle mura, una campana segna ancora le ore conferendo un senso profondamente religioso al trascorrere del tempo, e la felicità pacifica dei vecchi cittadini sembra strettamente collegata alla sobrietà della loro vita: non vestiti tanto vistosi da imporsi alla considerazione più delle persone stesse, non case vuote, non camere testimoni di lusso e

Card. C. M. Martini

di lussuria. Le donne lavorano tranquille in casa e si occupano amorevolmente dei propri bambini, parlano con loro e ne calmano il pianto adattandosi alla tenera lingua infantile. In questa Firenze di riposata convivenza civile, senza odi, tra cittadini fidati, dove tutto cooperava a una semplice ma solida vita familiare e politica, vivere era dolce.

L'ombra della fede, per la quale anche il trisavolo Cacciaguida ha sacrificato la propria esistenza passando dal martirio alla pace del paradiso, si estende protettiva sulla vita pubblica, persuadendo al rispetto dei valori. Certo nessuno vede tanto chiaramente anche il male quanto chi vede tutto in Dio. Il volto della chiesa e dello stato è orribilmente sfigurato

Divina Commedia. Le visioni di Doré, Scaramuzza, *Nattini, Veduta della mostra presso la Fondazione Magnani Rocca, Mamiano di Traversetolo 2012 – photo Marta Santacatterina*

Divina Commedia. Le visioni di Doré, Scaramuzza, ***Nattini, Veduta della mostra presso la Fondazione Magnani Rocca, Mamiano di Traversetolo 2012 – photo Marta Santacatterina***

da quella insaziabile cupidigia considerata da San Paolo una specie di idolatria. La casa del Signore corre sempre il rischio di diventare "spelonca di ladri", soprattutto quando sono fuorviati, e fuorvianti, gli stessi pastori. I privilegi sono venduti e falsificati, le divisioni lacerano anche la chiesa, le offerte sono sottratte ai poveri che ne sono i legittimi proprietari, la Scrittura è trascurata o contraffatta e i predicatori, per orgoglio o vanità, raccontano le favole di una superficiale sapienza mondana tesa unicamente a solleticare l'uditorio; e pochi ormai salgono la santa "scala di Giacobbe" nel silenzio orante dei chiostri, mentre fede e innocenza sembrano appannaggio soltanto dei bambini.

La sete dei facili guadagni e l'inurbamento incontrollato sembrano aver travolto definitivamente anche la possibilità di una sicura e serena convivenza civile. Falsità, superbia, "la lussuria e ' l viver molle", avarizia e viltà hanno contagiato gli stessi principi. Quando la città dell'uomo è ridotta a luogo di scambi economici, perdendo di vista la necessità di relazioni simboliche, affettive, culturali e religiose, diventa inevitabilmente "noverca", matrigna, lasciando il cittadino orfano, sradicato.

Ma il cristiano Dante, il figlio della chiesa militante dotato di più grande speranza, ha la grazia di poter contemplare la luce del trionfo di Cristo che con la sua Pasqua ha nuovamente riaperto agli uomini la via del cielo: ancora una volta l'intervento divino raddrizzerà la barca di Pietro "e vero frutto verrà dopo ' l fiore" (*XXVII* 148).

La storia è guidata da una Provvidenza che è sapienza e amore, e nulla può impedire la salvezza, se non il definitivo uso distorto del dono grande e terribile della propria libertà. Entrano in paradiso Raab, la prostituta, e la debole Piccarda; gli spiriti "attivi" con il loro amore per la fama e per la gloria e il vecchio Salomone con i suoi cedimenti; Romeo che abbandona il proprio posto perché ingiustamente calunniato e Folchetto con la sua inclinazione amorosa. La salvezza viene dalla fede in Cristo, ma nessuno ne è escluso a priori, come testimonia la presenza del pagano Rifeo; piuttosto il monito è ancora quello evangelico, rivolto a chi dice «Signore, Signore» e che si troverà, nel giorno del giudizio, «assai men prope/ a lui, che tal che non conosce Cristo» (*XIX* 107- 108).

- continua

*Per il testo integrale del cardinale Martini: www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2000/09/09/news/in_viaggio_verso_dio-41739352/

Papa Paolo VI

Paolo VI e Dante Alighieri

DI ANTONIO CANNINO OCDS

Pochi conoscono la vera e propria passione che legava il papa Paolo VI al Sommo Poeta, Dante Alighieri. Qualche anno fa il card. Paul Poupard, che si trovava presso il cenacolo francescano di Santa Croce a Firenze, in occasione del 750° anniversario della nascita di Dante, ha rivelato che Paolo VI si faceva spesso leggere dal proprio segretario particolare monsignor Pasquale Macchi o un canto della *Divina Commedia* o un capitolo dei Promessi sposi, facendo così trasparire le due passioni "letterarie" del papa: Dante Alighieri e Alessandro Manzoni.

Tuttavia, la particolare predilezione di Paolo VI nei confronti di Dante non si è mantenuta solo a livello intellettuale, ma si è tradotta in gesti concreti. Il 1965 è stato un anno importante per la Chiesa, perché è stato l'anno in cui si è concluso il Concilio Ecumenico Vaticano II, comportando quel rinnovamento, quella ventata di aria fresca, quel soffio dello Spirito Santo, che, a quasi sessant'anni dalla sua conclusione, non è stato ancora del tutto compreso e attuato. Ma il 1965 è stato anche l'anno in cui si è celebrato il VII centenario della nascita di Dante e, per questa occasione, il 7 dicembre, il giorno precedente la conclusione dei lavori del Concilio, Paolo VI ha pubblicato la lettera apostolica *Altissimi cantus*, dedicata esclusivamente a Dante Alighieri, con la quale per *Motu proprio* istituisce una cattedra di studi danteschi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Questa lettera apostolica arriva a conclusione di una serie di iniziative prese dal papa per celebrare Dante e per esprimere nel modo più concreto possibile la sua ammirazione nei confronti del Sommo poeta: il 19 settembre invia a Ravenna una croce d'oro per la tomba di Dante, come immagine della risurrezione di Cristo, che dante aveva cantato nel suo poema e alla quale credeva profondamente; il 14 novembre viene incastonata nel battistero di San Giovanni a Firenze, dove Dante è stato battezzato, una corona d'alloro d'oro, per indicare la sua grandezza come poeta; al termine del Concilio Paolo VI regala ai padri conciliari una copia pregiata della *Divina Commedia*.

La lettera apostolica *Altissimi cantus* non è il primo documento pontificio ad essere dedicato al poeta fiorentino. Benedetto XV nel 1921 dedica a Dante addirittura l'enciclica In paeclara summorum, nella quale pone l'accento sulla relazione tra Dante e la Cattedra di Pietro. L'*Altissimi cantus* ha, invece, un quadruplice scopo: 1) istituire *Motu proprio* la Cattedra di Studi Danteschi nell'Università Cattolica del Sacro Cuore; 2) ribadire che Dante è nostro, appartiene, cioè, a buon diritto alla Chiesa e alla religione cattolica;

Amos Nattini, Edizione illustrata della Divina commedia, 1921 – 1941, Paradiso XXI

3) porre l'attenzione su un Dante grande teologo e mistico; 4) sostenere la tesi (d'avanguardia quando Paolo VI scriveva, condivisa oggi) che Dante è poeta sempre, anche quando parla di teologia. Nel corso della seconda parte dell'articolo riprenderò gli ultimi tre punti, facendo ricorso alle parole del papa e tralasciando il primo.

Per quanto riguarda il secondo punto, a chi potrebbe chiedersi come mai la Chiesa, nella persona addirittura del papa, voglia celebrare e onorare in modo così solenne il poeta fiorentino, il papa risponde così: «La risposta è facile e immediata: perché Dante Alighieri è *nostro* (corsivo mio) per un diritto speciale: nostro, cioè della religione cattolica, perché tutto spira amore a Cristo; nostro, perché amò molto la Chiesa, di cui cantò gli onori; nostro, perché riconobbe e venerò nel Romano Pontefice il Vicario di Cristo in terra» [*Altissimi cantus* (AC da ora in poi), 9].

Tuttavia, il papa non disconosce il fatto che nella *Divina Commedia* Dante non sia stato molto tenero con alcuni pontefici o ecclesiastici, e infatti poco dopo afferma: «Né rincresce ricordare che la sua voce si sia levata e abbia risuonato duramente contro alcuni Pontefici Romani, e che abbia ripreso con asprezza istituzioni ecclesiastiche e uomini che furono ministri e rappresentanti della Chiesa» [*AC*, 10].

«Del resto è noto e riconosciuto che il suo temperamento così animoso non ha mai scosso la sua ferma fede cattolica e la sua filiale affezione verso la Santa Madre Chiesa»[AC, 11].

Dante appartiene alla Chiesa in quanto, e soprattutto, grande teologo e mistico. In esso possiamo trovare influssi provenienti da più parti: da Platone e Aristotele a sant'Agostino, ma è in particolare «alunno fermo e fedele di san Tommaso d'Aquino in teologia, così che la sua opera – fra l'altro – è quasi uno specchio costituito di frammenti della *Somma teologica* del Dottore Angelico» [AC, 17]. Come mistico, il Sommo Poeta ha maestri del calibro di san Bernardo, dei Padri Vittorini, di san Bonaventura, non essendo sordo a influssi provenienti dalla visione apocalittica di Gioacchino da Fiore.

«Il fine della *Divina Commedia*» - continua Paolo VI - «è anzitutto pratico ed è volto a trasformare e a convertire». Essa si propone «di cambiare radicalmente l'uomo e di condurlo dal disordine alla sapienza, dal peccato alla santità, dalle sofferenze alla felicità, dalla considerazione terrificante dei luoghi infernali alle beatitudini del Paradiso» [AC, 18]. In questo modo, «la *Divina Commedia* può essere chiamata un *itinerarium mentis in Deum*, dalle tenebre della dannazione eterna alle lacrime della penitenza purificatrice e, di grado in grado, da una luminosa chiarezza a una ancor più lucente, da un amore fiammante a uno ancor più fiammante, su su fino alla Fonte della luce, dell'amore e della dolcezza eterna» [*AC*, 19]. Sulla scorta di Tommaso d'Aquino si può parlare di umanesimo di Dante, che non si basa sul disprezzo del mondo, ma sulla integrazione della natura e della grazia. Infatti, «Dante Alighieri non solo approva tutti i valori umani – intellettuali, morali, affettivi, culturali, civili -, ma addirittura li esalta. E ciò che va soprattutto tenuto presente è che questi beni vengono apprezzati e stimati quando egli s'immerge nel divino, dove la contemplazione delle cose celesti avrebbe potuto rendere senz'altro vuoti e inutili i beni terreni» [AC, 30].

Dante è sì un grande teologo e mistico, ma è anche un grande poeta, ed è un grande poeta anche e soprattutto quando raggiunge le altezze mistiche e teologiche, di cui abbiamo parlato. Benedetto Croce nel 1921 pubblica uno scritto dal titolo *Poesia di Dante*, nel quale sostiene che la *Divina Commedia* non è poetica nelle sue parti dottrinali. In altri termini, afferma che le parti teologico-dottrinali del poema di Dante non siano poetiche e, di contro, che Dante sia poeta solo quando non parla di teologia o filosofia. Paolo VI si oppone a questa visione manichea del Croce che, nonostante il filosofo sia morto da parecchi anni, ancora nel 1965 aveva molti sostenitori. Il papa quindi afferma: «Alcuni critici hanno sostenuto che la *Divina Commedia* non fosse poetica quando e dove è impregnata di teologia. Altri invece ritengono diversamente, certi che proprio in quei punti essa risplenda e brilli di una luce meridiana, tutta sua. Non siamo di parere diverso da questi ultimi» [AC, 53]. Del resto, «quando con il linguaggio che le è proprio – preferisce cantare anziché parlare, dipingere anziché argomentare, e scolpire, quando vuol perorare – la poesia esprime l'esperienza mistica, i moti della grazia, l'estasi, quando si eleva alla suprema Bellezza, al Bene e al Vero che trascende l'umana intelligenza, di fronte a cui vien meno la capacità di dire […], proprio allora essa diventa un dono preziosissimo della bontà divina, un riflesso della sua gloria» [AC, 54]. «Del resto, i contemplativi, cioè gli uomini religiosi per eccellenza, sono portati più di tutti gli altri alla grande poesia; e meravigliosi esempi di essa sono da tutti considerati i vaticini dei profeti e i salmi di Davide» [AC, 55]. «Una segreta parentela unisce certamente i mistici e i veri poeti […] In realtà il dono della poesia corrisponde, nell'ordine naturale, a quello della profezia e dell'estasi nell'ordine soprannaturale» [AC, 56].

Quindi Dante Alighieri va inserito a pieno titolo nel novero dei poeti cristiani, dove il papa inserisce sant'Efrem Siro, san Gregorio Nazianzeno, Romano Melode, sant'Ambrogio e san Giovanni della Croce, insieme ai quali «l'aurea cetra di Dante, la sua armoniosa lira risuonano con una melodia ammirevole per la grandezza dei temi trattati e per la purezza dell'afflato e dell'ispirazione, meravigliosa per il vigore congiunto a una squisita eleganza»[AC, 5].

Ai confini dell'etica: la *Teoria dell'amore e del libero arbitrio*

di Simona Pizzimenti

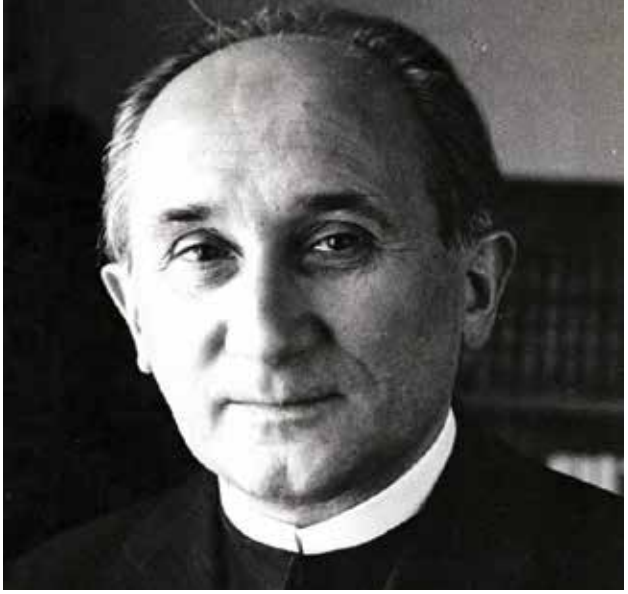
Amos Nattini, **Edizione illustrata della Divina commedia**, *1921 – 1941, Paradiso I*

Tra le letture prospettiche a cura di Romano Guardini sulla *Divina Commedia* dantesca, nettamente si delinea un'interpretazione etica e filosofica, in cui l'autore disvela l'architettura di valori che Dante, attingendo al sapere medioevale e alla dottrina cristiana, eresse a fondamento del poema e adottò per definirne struttura e coerenza dinamica. Il valore che meglio fra tutti restituisce il senso del viaggio dantesco nell'aldilà, è la libertà umana, fattore motivante ed orizzonte ultimo. L'autore si sofferma su quanta *serietà* la coscienza cristiana attribuisca all'umana facoltà di scegliere: la decisione è la parola che l'uomo pronuncia a sostegno della propria eternità. Da essa origina il rimproverato silenzio e l'incompresa assenza che Dio concede alle proprie sensibili creature, lasciate in balìa di una sensazione d'assolutezza (su se stessi e sulla propria vita), vale a dire di poter esercitare in modo *assoluto* la propria libertà. Dio si nasconde nel tempo della storia affinché l'uomo possa, senza troppe influenze, agire liberamente e, quindi, eticamente: si può parlare di etica fintantoché si può parlare di libertà. La libertà comporta allora il peso della *responsabilità* nella definizione di se stessi nel tempo della propria esistenza e, in chiave dantesca, nel tempo dell'eternità: nell'aldilà la decisione assume la forma definitiva dell'eterna beatitudine, dell'eterna dannazione o dell'eterna indecisione.

L'importanza della libertà suggerisce dell'importanza di *bene* usare la libertà, di deliberare per il *bene*, ma al contempo dell'infima insidia del non-bene. Esiste infatti un male capace di minacciare la radice dell'uomo, non più soltanto le sue scelte quotidiane, ma la sua disposizione interiore e la sua intima volontà di tendere verso il Bene. Perdere la connessione con le profondità di se stessi è pericoloso a

tal punto da rendere l'uomo incapace di scorgere il bene o, se pure lo riconosce, di perseguirlo concretamente, incapace di chiedere aiuto o di udire chiunque sia pronto a donarglielo. Intrappolatosi con la sua stessa libertà, non riesce più ad esercitarla con analoga forza da divenire *nuovamente* libero. L'unico giudizio etico-pedagogico capace di non misconoscere quanto interiore sia la sua paralisi, e quanto mutilante sia un male radicato nello spirito è quello che proviene da un'alterità fattasi *prossima*, offerente una relazione d'aiuto. Nel poema dantesco, il primo Altro è Dio, che concedendo l'esperienza visionaria di un viaggio nei regni dell'aldilà, concede a Dante un cammino per riappropriarsi della propria libertà. Dovrà poi continuamente esercitarla, poiché come ogni virtù richiede la perseveranza dell'esercizio: a praticare il bene si diventa *buoni*, a praticare il male si diventa *non*-buoni.

Nonostante la decisione non appartenga più all'eternità, in cui essa per sempre è stata fissata, esiste un luogo in cui è ancora possibile divenire migliori, in cui è possibile consolidare la fondamentale decisione per il bene e portarla a compimento. Si tratta del Purgatorio, che ospita le anime di coloro che furono animati da buone intenzioni, che orientarono il loro sguardo verso il bene pur tuttavia non raggiungendo la perfetta santità. Solo chi si è deciso per il bene può accedere al monte della purificazione, per questo vagliato da tre gradini rappresentanti le tre dimensioni del sentimento penitente, ovvero la conoscenza di sé (*contritio cordis*), la confessione (*confessio oris*), l'azione espiatrice (*satisfacio operis*), con risolutezza preparandosi rispettivamente alla purificazione nel cuore, nella parola, nell'azione. La transizione verso il Paradiso rende il monte allegoria di un *passaggio* alla forma migliore di se stessi, qui il passaggio dall'intenzione all'*essere*: per essere buoni, non è sufficiente nutrire buone intenzioni, occorre agire il bene. Quando tutto è compiuto, quando ogni anima trova compimento, divenendo conforme alla propria essenza, l'intero monte trema di giubilo, alle note di un coro che inneggia a Dio. Le anime del Purgatorio avanzano a motivo della comunione, in vicendevoli relazioni d'aiuto e in relazione ai loro cari, che dal tempo vivente pregano per loro: preghiera, sofferenza escatologica, e lieta speranza. Nulla accade di



Romano Guardini

difforme all'essenza del Purgatorio, che è il *divenire*, e nel divenire perfetti la condivisione di un'umanità che pure in modo imperfetto tende per sua natura al bene. Per questo è, scrive Guardini, un luogo aperto, in cui può accadere l'amore e in cui circola infinita speranza, è «la bellezza del Bene che sboccia nell'essere».

L'alterità è qui la categoria che dischiude l'*io* intrappolato in se stesso e lo accompagna verso il bene, verso il *noi*, espressione d'amore. La *teoria dell'amore e del libero arbitrio* è al fondo dell'etica dantesca, un'etica che valorizza l'amore nella sua indissolubile armonia con la libertà. L'amore come forza motrice della vita ne è l'assunto primo: ogni uomo è vivente, e ogni vivente è capace di amore. Il movimento dell'amore origina nel cuore dell'uomo che incontra cose e persone di cui riconosce il valore, apprendendo a volerne il *bene*, ad amarle. La persona sempre subisce il fascino dei grandi valori, custodendo in sé la *tensione* verso il bene come naturale ed essenziale, alla quale fa seguito la chiamata a *realizzare* il bene nell'esercizio della propria libertà. Il *bene* etico è compiuto quando la persona re-agisce al valore, quando si relaziona a cose e persone in modo conforme alla loro inestimabile ricchezza. La libertà è la possibilità, in un nuovo senso *assoluta*, di rispondere alla chiamata dell'amore e divenire quell'alterità benevolente che re-immette in circolo il movimento, liberante ed inesauribile, dell'amore.

«E quanta gente più là su s'intende,
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
e come specchio l'uno a l'altro rende».

CON IL TUO 5X1000 AL CF 01438780890

Aiuti la missione dei carmelitani scalzi

Associazione Progetto Missione Madagascar Onlus

WWW.MISSIONEMADAGASCAR.ORG

nella realizzazione di:

NUOVE SCUOLE PER L'INFANZIA E DISTRIBUZIONE MATERIALE SCOLASTICO

POZZI D'ACQUA E PANNELLI SOLARI

AIUTO AI I PIÙ BISOGNOSI

CONTRIBUISCI ANCHE ALLA TUTELA DELL'AMBIENTE MINACCIATO DELLA DEFORESTAZIONE